

spiritualità salesiana spiritualità delle beatitudini

Dalcerri Lina FMA

Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice -- Roma

4519(1)

spiritualità salesiana spiritualità delle beatitudini

Dalcerri Lina FMA



ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

gioie venute dal monte

.....

«Lascia, o Signore,
che di quella lezione di felicità,
di quel fuoco di gioia
che accendesti un giorno sul monte,
alcune scintille ci tocchino, ci mordano,
c'investano, c'invadano.
Fa' che da esse penetrati
come "faville nelle stoppie"
noi corriamo le strade della città
accompagnando l'onda delle folle
contagiosi di beatitudine
contagiosi di gioia».¹

SIGLE E ABBREVIAZIONI

SACRA SCRITTURA

(Traduzione curata dalla Conferenza Episcopale Italiana)

<i>Es</i>	<i>Esodo</i>
<i>Gen</i>	<i>Genesi</i>
<i>Is</i>	<i>Isaia</i>
<i>Sal</i>	<i>Salmi</i>
<i>Sap</i>	<i>Sapienza</i>

<i>At</i>	<i>Atti degli Apostoli</i>
<i>Col</i>	<i>Lettera di S. Paolo ai Colossesi</i>
<i>2 Cor</i>	<i>Seconda lettera di S. Paolo ai Corinzi</i>
<i>Ef</i>	<i>Lettera di S. Paolo agli Efesini</i>
<i>Fil</i>	<i>Lettera di S. Paolo ai Filippesi</i>
<i>Gal</i>	<i>Lettera di S. Paolo ai Galati</i>
<i>Gc</i>	<i>Lettera di S. Giacomo</i>
<i>Gv</i>	<i>Vangelo di S. Giovanni</i>
<i>1 Gv</i>	<i>Prima lettera di S. Giovanni</i>
<i>Lc</i>	<i>Vangelo di S. Luca</i>
<i>Mc</i>	<i>Vangelo di S. Marco</i>
<i>Mt</i>	<i>Vangelo di S. Matteo</i>
<i>1 Pt</i>	<i>Prima lettera di S. Pietro</i>
<i>Rm</i>	<i>Lettera di S. Paolo ai Romani</i>

MAGISTERO DELLA CHIESA

<i>DM</i>	<i>Dives in misericordia</i> , Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II, 1980
<i>DV</i>	<i>Dei Verbum</i> , Costituzione del Concilio Vaticano II
<i>EN</i>	<i>Evangelii nuntiandi</i> , Esortazione apostolica di Paolo VI, 1975
<i>ET</i>	<i>Evangelica testificatio</i> , Esortazione apostolica di Paolo VI, 1971

GD	<i>Gaudete in Domino</i> , Esortazione apostolica di Paolo VI, 1975
LG	<i>Lumen gentium</i> , Costituzione del Concilio Vaticano II
MC	<i>Marialis cultus</i> , Esortazione apostolica di Paolo VI, 1974
PC	<i>Perfectae caritatis</i> , Decreto del Concilio Vaticano II
RD	<i>Redemptionis donum</i> , Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II, 1984
SC	<i>Sacrosanctum Concilium</i> , Costituzione del Concilio Vaticano II
SD	<i>Salvifici doloris</i> , Lettera enciclica di Giovanni Paolo II, 1984

TESTI SALESIANI

C	<i>Costituzioni dell'Istituto delle FMA</i> (edizione del 1982)
Cron	<i>Cronistoria dell'Istituto delle FMA</i> (5 volumi)
MB	<i>Memorie biografiche di don Bosco Giovanni</i> (19 volumi)
MM L	<i>Madre Mazzarello Lettere</i>

INTRODUZIONE

LE BEATITUDINI, CAMMINO RADICALE ALLA SANTITÀ

«Ritengo tutto una perdita a paragone della superna conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale mi sono privato di tutto e tutto ritengo come spazzatura, pur di guadagnare Cristo...» (Fil 3, 8).

I religiosi che per la «stessa intima natura del loro essere si collocano nel dinamismo della Chiesa, assetata dell'assoluto di Dio... [e] desiderosa di abbandonarsi al radicalismo delle beatitudini»,¹ testimoniano «in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini».²

«L'armonia delle beatitudini» (S. Ambrogio) deve dunque unificare tutte le espressioni della vita religiosa; pervaderle di quella gioia sovrumana che le caratterizza, trasformando tutte le situazioni, tutte le circostanze, tutte le esigenze, anche le più contrastanti, nelle note di quella «corale dello spirito»³ che trasfigura la vita. L'ideale delle beatitudini, vissuto nella sua radicalità, non può quindi essere una norma occasionale, un momento della nostra giornata, un'espressione transeunte del nostro vivere, ma il significato profondo, la sostanza stessa della nostra vita consacrata. Le beatitudini sono «la prima messa a punto del no-

¹ EN 69.

² LG 31.

³ DEL MAZZA Valentino, *La buona novella dell'anno liturgico* - Anno A.

stro cammino».⁴ Ne tracciamo le linee maestre: libertà, amore, gioia, stile del nostro vivere e del nostro operare. Vera scuola di libertà, orientano lo sguardo verso la liberazione dell'uomo nella pienezza del suo essere, partendo dalla sua interiorità.

Ogni beatitudine «ci libera da una prigionia»:⁵ dalla prigionia del nostro io che ci chiude negli interessi egoistici; nella ricerca mai sazia dei beni transeunti; nell'affermazione esagerata di noi stessi; ci libera dalla rivincita aggressiva dei propri diritti; dalla sete dell'avere e del potere; dalle seduzioni dei sensi; dalle esigenze malsane delle nostre tendenze e delle nostre passioni. Questa liberazione realizza lo straordinario oracolo di Isaia: «Farò cadere tutte le catene» (*Is* 45, 2) e spalanca il cuore a Dio, sommo bene, gli fa sentire la sua totale appartenenza a Lui, lo colma di amore e, per istinto di grazia, lo rende disponibile a Dio e ai fratelli, conformandolo pienamente al cuore di Cristo Gesù. Libertà e amore sono la misteriosa sorgente della gioia proclamata da Gesù. Gioia a misura della libertà che ci scioglie dagli impacci e dai fardelli che attardano l'incontro con Dio; gioia a misura dell'amore, forza misteriosa di immedesimazione a Cristo, fonte di ogni bene, principio vivificante delle stesse beatitudini.

Ma «per entrare in sintonia piena ed in modo concreto con le beatitudini è necessario cogliere in profondità e in tutti i suoi aspetti l'essenza del messaggio di Cristo»⁶ e accettarne senza riserve le esigenze.

Viste in un piano umano, le beatitudini sono il rovesciamento totale di ciò che l'uomo considera felicità. Isolate dalla fede, restano contraddittorie e inconcepibili. Sono chiamati felici quelli che il mondo taccia di impotenza, di inettitudine, di viltà: i poveri, gli afflitti, i mansueti, i misericordiosi, i puri di cuore, i pacifici, i perseguitati.

Affermano la novità rivoluzionaria della compostibilità della povertà con il possesso del Regno, della gioia con l'afflizione, della forza con la mitezza, della pace con la «spada» (*Mt* 10, 34) portata da Cristo, della felicità con la persecuzione.

Il segreto di questa sorprendente novità è tutto nel mistero pasquale, di cui le beatitudini sono l'espressione più significativa. Esprimono concretamente il passaggio dalla morte alla vita, dal dolore all'amore, dall'umiliazione alla gloria, dalla sconfitta alla vittoria, dal fallimento al trionfo, dal temporaneo all'eterno: simbolo e realtà del mistero della morte e risurrezione di Cristo. La gioia delle beatitudini è gioia pasquale: nasce dalla croce, come la gioia del Risorto.

Carattere specifico delle beatitudini è l'interiorità. Si radicano in un atteggiamento dello spirito che dà significato e valore alle situazioni, alle circostanze, ai fatti, non alla luce della pura ragione, ma a quella della fede, che li trasfigura ponendoli sul piano di Dio.

In tal senso le beatitudini diventano «l'alternativa dello spirito sul mondo del male e dell'apparenza. Una alternativa che non è solo antitesi delle realtà opache della nostra storia, ma è anche l'elemento di propulsione per ribaltare il male in bene».⁷

La beatitudine della povertà dello spirito è alternativa fra l'essere e l'avere; fra il sereno distacco e l'attaccamento geloso alle cose; fra la libertà di fronte alle realtà terrestri e il loro egoistico possesso.

Così tutte, ad una ad una, le beatitudini scandiscono una netta antitesi che porta al sopravvalere dello spirito sulla carne, dell'eterno sul temporale, dell'amore di Dio sull'amore di sé.

Ora, queste antitesi accettate, portano, al dire di Cristo, alla beatitudine, alla felicità. Una beatitudine, una felicità non esclusivamente proiettate in un futuro escatologico, ma vissute già qui, adesso.

⁴ DELBRÉL M., o. c. 129.

⁵ CARRÉ André M., *Beatitudini per oggi* (Brescia, Morcelliana 1965) 126.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai giovani del Perù*, 2 febbraio 1985.

⁷ DEL MAZZA Valentino, *Le Beatitudini*. Conferenza - Roma 1985.

Quale la 'chiave' di un tale mistero, che sembra portare in sé una insanabile contraddizione? Ce lo spiega il card. Gabriel M. Garrone: «La felicità racchiusa in questi sacrifici di ricchezze, di onore, di piacere non è altro che incontrare Cristo. Dietro tutte queste beatitudini del Vangelo si deve vedere, discreta, ma vera, l'immagine di Cristo, che il Vangelo rivela poco a poco. Questa felicità nell'assenza delle soddisfazioni umane non consiste in altro che nel poter raggiungere Cristo nella verità del suo essere». Bisogna, afferma ancora il card. Garrone: «tradurre le beatitudini non soltanto in linguaggio evangelico, ma in *linguaggio di Cristo*. Cristo è stato questo! È una traduzione assolutamente necessaria per noi, perché ci dà la chiave di queste apparenti contraddizioni, del paradosso di porre la beatitudine nell'assenza di elementi necessari per la vita umana.

Dietro la beatitudine c'è il profilo di Cristo che ci invita ad essere come Lui».⁸

Cristo, il suo essere, la sua vita, il suo messaggio, l'incontro con Lui, la trasformazione in Lui: ecco la «chiave» di comprensione, la finalità suprema, il significato essenziale delle beatitudini.

Le beatitudini sono Lui. Egli è «l'Uomo delle beatitudini»,⁹ non tanto perché le ha proclamate, quanto perché le ha vissute, incarnandole nel modo più alto e perfetto.

Questo hanno compreso i Santi e si sono messi decisamente alla *sequela* di Cristo.

Nel Cristo delle beatitudini hanno scoperto l'ideale autentico della vita cristiana, che li ha portati a vivere quel sacerdozio interiore dei battezzati che trasforma la vita in un «culto spirituale» (Rm 12, 1), in un'azione di grazie, in una lode di Dio, e nelle beatitudini di Cristo hanno trovato il cammino per vivere in modo radicale la vocazione alla santità.

Tra essi, coloro che per un dono carismatico sono stati chiamati a istituire nella Chiesa delle Famiglie religiose, si sono perciò preoccupati di tradurre nelle Regole lo spirito delle beatitudini.

Questo spirito fa delle Regole non tanto delle norme da osservare, dei principi di ascetica da seguire, né un codice di virtù da praticare, quanto una vita ispirata all'amore da abbracciare e testimoniare.

La carità evangelica, anima delle beatitudini, discopre in tutto il piacere di Dio, la volontà di Dio, un modo autentico di testimoniare a Cristo il proprio amore, di incontrarsi con Lui, di conformarsi a Lui.

L'osservanza muta nome ed essenza, diventa comunione con Cristo e da questa comunione sgorga la gioia, che trasfigura i sacrifici e le rinunce in beatitudini.

La Regola diventa così la traduzione in atto delle beatitudini e vivere la Regola è vivere le beatitudini.

Se una Regola ha realizzato questa mirabile traduzione, dobbiamo riconoscerlo, è la Regola che la Madonna stessa ha ispirato a san Giovanni Bosco. Lei la «beata» (Lc 1, 48) per eccellenza, che ha tradotto nel cantico del *Magnificat* l'essenza delle beatitudini, prendendo don Bosco, per mano, l'ha guidato a fare delle beatitudini l'anima, il clima spirituale delle Famiglie religiose da Lei volute per la salvezza della gioventù.

La spiritualità salesiana è quindi spiritualità delle beatitudini. Questa spiritualità, storia e vita del Fondatore, è il patrimonio spirituale¹⁰ (cf C 1) trasmesso ai suoi figli e alle sue figlie.

La santa Confondatrice, madre Maria Domenica Mazzarelli, in *fedeltà creativa* vi impresse quella caratteristica forma passata alla storia come *spirito di Mornese* (cf C 2), spirito che traspira attraverso la gioia, la semplicità, il vivificante senso della presenza di Dio, il santo amore che la pervade, lo spirito più genuino e autentico delle beatitudini.

⁸ GARRONE Gabriel M., «E disse: beati». Conferenza alla Comunità di Casa generalizia FMA - Roma, 25 gennaio 1985.

⁹ CARRÉ André M., *L'Homme des Beatitudes* (Paris, Ed. du Cerf 1968) 25.

¹⁰ PC 2 c.

IL COLLE DELLE BEATITUDINI DELLE FMA

Il colle da cui Gesù proclamò le beatitudini è uno scenario suggestivo, che si apre sulla panoramica stupenda del lago di Tiberiade.

Luogo di silenzio e di pace, si ammanta di prati erbosi che invitano a una sosta elevata e contemplativa.

Ora, il 'Beati... beati... beati' di Gesù, ripercuotendosi nella cassa di risonanza delle acque del lago, si diffuse e si proiettò in quella meravigliosa distesa, simbolo e realtà della diffusione e della perennità del divino messaggio.

Dopo secoli e secoli, anche un altro colle, il colle di Mornese, ne raccoglieva la divina risonanza e quel 'beati' si traduceva in un clima di vita gioiosa, semplice, piena di Dio.

In quella casa — il Collegio — posta sul colle, denominata senza eufemismi «casa dell'amore divino»,¹ veramente «si beveva Dio».²

Il prodigio era avvenuto con l'innesto fecondo dello spirito di don Bosco sul ramo femminile di quelle che erano state le Figlie dell'Immacolata e che il 5 agosto 1872 diventarono le Figlie di Maria Ausiliatrice, «monumento vivo della riconoscenza»³ del Santo alla sua Madonna.

Là, al calore spirituale di santa Maria Domenica Mazzarello, la Confondatrice, che aveva attinto al cuore di don Bosco un modo geniale di attuare le beatitudini per

¹ MACCONO Ferdinando, *Santa Maria D. Mazzarello I* (Torino 1960) 306.

² MAINETTI Giuseppina, *Madre Eulalia Bosco* (Colle Don Bosco, LDC 1952) 4:

³ MB X 600; CAPETTI Giselda (a cura), *Cronistoria dell'Istituto delle FMA I* (Roma, FMA 1974) 298.

la santificazione personale e l'attrazione delle giovani, fiori il caratteristico 'spirito di Mornese'.

Quello spirito è tutto intriso delle beatitudini.

Beati i poveri in spirito

La beatitudine della povertà su quel colle, non era una fra le tante, ma la prima e il fondamento di tutte le altre; condizione di quella capacità di Dio che apre alla sua ineffabile presenza e scopre il suo volto.

Le prime sorelle della comunità mornesina, non soltanto vivevano la povertà con eroico radicalismo, ma al seguito di Maria SS.ma, la Vergine del *Magnificat*, la cantavano nella giocondità del loro vivere quotidiano, abbracciando in letizia tutte le privazioni, tutte le strettezze, tutti gli spogliamenti.

E questi erano continui e raggiungevano talora il limite della mancanza del necessario. Andare a letto 'con la cena degli Angeli', come scherzosamente diceva madre Enrichetta Sorbone, che visse quei tempi eroici, non capitò una sola volta e, in allegria, benedicevano il Signore.

Scarseggiavano non soltanto i viveri dei più poveri fra i poveri: pane, polenta, minestra, ma mancava la legna, mancavano le suppellettili, le stoviglie, i letti, le coperte; mancavano gli indumenti più indispensabili; un solo orologio regolava l'orario della casa ed era un lusso.

E questa povertà si accompagnava al disinteresse, al disprezzo, al rifiuto degli stessi compaesani. Ma «nessuna — confessavano — avrebbe cambiato il proprio stato con quello di una regina».⁴ Quella povertà era la sorgente della loro pace e della loro gioia: «eravamo tutte tanto contente»;⁵ ed era la misura traboccante di un più acceso amor di Dio.

⁴ MACCONO Ferdinando, *Lo spirito e le virtù di S. Maria D. Mazzarello* (Torino 1958) 288.

⁵ Ivi 287.

La Regola le chiamava a seguire da vicino Gesù, il Verbo Incarnato e Crocifisso; a penetrare e vivere il mistero della sua mirabile *Kénosis*. L'opzione radicale della povertà non ha altro fondamento e altra giustificazione: scavare, spogliando, un'immensa capacità di Dio.

Di qui, il clima pentecostale di una vita tutta aperta a Lui, tutta accesa di amore, tutta donata a Lui.

Questo l'affascinante segreto fissato nelle brevi, candide linee di madre Enrichetta Sorbone, che visse quello spirito delle origini e sentì il dovere di trasmetterlo: «Non si pensava né si parlava che di Dio e del suo santo amore, di Maria SS.ma e dell'Angelo Custode e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi, come se fossero lì visibilmente presenti e non si avevano altre mire.

Come era bella la vita!».⁶

Beati gli afflitti

Bella anche fra le immancabili tribolazioni che la ponevano sotto il segno di quell'altra beatitudine proclamata da Gesù: «Beati gli afflitti, perché saranno consolati» (*Mt* 5, 4).

La vita di quella prima comunità anzi, era nata sotto questo segno. Fu don Bosco stesso a rilevarlo: «Voi penate, ed io lo vedo con gli occhi miei che tutti vi perseguitano, vi deridono e i vostri parenti stessi vi volgono le spalle; ma non ne dovete stupire. Mi stupisco anzi che non facciano peggio.

... Fra le piante molto basse, e di cui la Scrittura parla sovente, c'è il nardo. Voi dite nell'Ufficio della Madonna *Nardus mea dedit odorem suavitatis*. Il mio nardo ha esalato soave profumo! Ma sapete quando ciò avviene? Quando è ben pesto.

Non vi rincresca, o mie care figlie, di essere così maltrattate adesso, dal mondo. Fatevi coraggio e consola-

⁶ DALCERRI Lina, *Madre Enrichetta Sorbone* (Torino, LICE 1947) 203.

tevi, perché solo in questa maniera voi diverrete capaci di far qualche cosa nella nuova missione».⁷

Il paese era in subbuglio per il mutamento di destinazione del Collegio. Vittima di quel malumore, il piccolo gruppo del nascente Istituto.

Ma quelle eroiche sorelle, sostenute e sollevate da madre Mazzarello tacevano e pregavano al motto della Santa: «Dicano quello che vogliono; noi badiamo a farci sante!».⁸ E non perdevano la pace e l'allegria.

Anche la vita interna dell'incipiente Istituto è travagliata da un susseguirsi di morti premature, da qualche defezione, dalla presenza e dall'influsso di soggetti estrosi che tentano di sovvertire l'ordine e la pace. È una sofferenza condivisa e patita con grande amore, con eroica fedeltà, con la gioia del «Bel patire, bel godere!».⁹ che esplode dal cuore della Santa e trasfigura il pianto in gioia. Si vive la beatitudine della consolazione assicurata da Gesù.

Beati i miti

Questa sovrumana consolazione infonde la forza di placare ogni moto di irritazione, ogni impulso di rivendicazione e di cambiare l'offesa in risposta di amore, di benevolenza, di donazione.

La Madre santa incoraggia: «Le ingiurie è meglio riceverle che farle»¹⁰ e vi sorride sopra, irradiando attorno a sé la pace della mitezza e la gioia di soffrire in silenzio, per amore di Dio.

Lei e tutte sanno fissarsi in Colui che ha detto: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29) e rivestitevi di quella dolcezza che «è figlia della luce, della forza e dell'unzione che tocca il cuore».¹¹

⁷ MACCONO, *Santa* I 204.

⁸ *Cron* I 290.

⁹ MACCONO, *Santa* II 362.

¹⁰ *Ivi* I 216.

¹¹ DELBRËL, o. c. 431.

Così quel cenacolo di Mornese si presenta come un lago tranquillo, le cui acque cristalline non increspate dal vento riflettono l'immagine del cielo sempre chiaro e risplendente.

Quelle sorelle mai agitate dal soffio dell'ira, possiedono il Dio della pace e, possedendolo, possiedono se stesse. Ma tale possesso non è per nulla qualcosa di statico, di raggiunto una volta per tutte, di definitivo. Arde in tutte, la fame insaziabile di possederlo sempre di più.

Beati gli affamati di giustizia

Ed è la Madre ad accendere e infiammare del desiderio di Dio: «Figliuole mie — ripeteva sovente — in alto i cuori: a Dio tutti i nostri pensieri, le nostre azioni, i nostri discorsi! Tutto per Dio! niente per noi! Facciamoci sante com'è santo Iddio! e viviamo solo per Lui, per la sua gloria e per la nostra eterna salvezza».¹²

Si vive così da tutte, con lo spirito sempre teso verso Dio, con la preoccupazione di «stare continuamente alla sua presenza»¹³ come incoraggiava il Fondatore san Giovanni Bosco; di dialogare con il Signore e la Madonna; di vivere la grazia e di tradurla nell'ascesi di una intensa operosità, di un costante spirito di sacrificio e di mortificazione e soprattutto, di una ammirevole carità.

La «fame e sete della giustizia» (Mt 5, 6), nel senso biblico di santità, pervade e spinge quelle sorelle nel cammino di configurazione a Cristo e nell'impegno apostolico del *da mihi animas*. Vivono così nell'ordinario, nel quotidiano, nel comune, una santità sostanziata di fede e di carità in un clima di serenità e di gioia.

¹² MACCONO, *Lo spirito* 41.

¹³ *Cron* II 247.

Beati i misericordiosi

Il cuore di tutte, orientato a conformarsi a quello di Gesù, si veste di bontà, di comprensione, di amorevolezza, di misericordia, trasfigurando i rapporti vicendevoli in una reale comunione di vita.

«Uno solo era lo spirito che regnava tra loro, uno solo il cuore per volersi bene, una sola la volontà di tutte nell'obbedienza, un vero concerto di cuori».¹⁴ Tale il clima della casa.

Questa mirabile fusione esigeva da parte di ciascuna lo smussamento di ogni angolosità del temperamento, di ogni asprezza di modi, di ogni impulsività della natura. L'esempio concreto l'avevano nella santa Madre, temperamento forte, ardente, impetuoso, che seppe vincere ogni vivacità, ogni impazienza, ogni animosità, acquistando un pieno dominio di sé. Largamente comprensiva di ogni debolezza umana, aprì il cuore a una stupenda maternità ricca di tenerezza.

Seppe investirsi dei bisogni e delle pene di tutte; donarsi alle suore e alle fanciulle nello spirito di quell'amorevolezza, voluta da don Bosco, che conquista e trasforma.

La beatitudine della misericordia realizzava così, nella costante scoperta e nella perseverante attuazione dell'amore, la forza unificante ed elevata della comunità.

Beati i puri di cuore

A questa unione dava tono e colore, investendola di luce divina, la purezza di cuore, sublimata ed elevata al dono totale del proprio essere.

Purezza nel senso globale e sostanziale del termine, che porta a lasciarsi guidare totalmente dalla grazia dello Spirito, rettificando, nella sincerità più assoluta, anche i motivi dell'agire e sfuggendo al rischio delle illusioni e dell'errore.

¹⁴ RAPETTI, *Commemorazione Madre Mazzarello, 1937* (Roma, Archivio Casa Generalizia).

Quel cenacolo mornesino risplendeva così di una luce che colpiva e affascinava. Dio traspariva nel comportamento delle persone, nelle loro scambievoli relazioni, nel conversare, nel trattare. Tutto spirava nobiltà di sentire, semplicità e santità di pensieri e di affetti, rivelando il profondo senso della presenza di Dio che le investiva.

La verginità consacrata le legava al loro Signore con quel «cuore indiviso»,¹⁵ del tutto sponsale, che le portava ad una intimità unica e continua con Lui, la quale sostanzialmente e beatificava tutta la loro vita.

La purezza, nel pensiero di don Bosco, doveva distinguere le FMA, essere la loro caratteristica specifica. Lo aveva chiaramente esplicitato nella Regola: «Le FMA non devono più vivere né respirare che per il loro Sposo celeste, con tutta purezza e santità di spirito, di parole, di contegno e di opere, ricordandosi delle parole del Signore che dice: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio"».¹⁶

E questa purezza motivata anche dalla loro missione apostolica tra le giovani, le univa in modo specialissimo al sacrificio redentivo di Cristo e, come affermerà poi il Concilio Vaticano II, le rendeva testimoni «dei beni celesti già presenti in questo mondo [e della] vita nuova ed eterna acquistata dalla redenzione di Cristo».¹⁷

Beati gli operatori di pace

E questa 'vita nuova' era vita di pace nell'unione delle menti e dei cuori. Da tutte si cercava una cosa sola: vivere in comunione di spirito e di amore; trasformare la vita comune in una vera e propria liturgia in atto. La santa Madre non cessava dal raccomandare: «Carità, carità! Sia questo il fiore da presentare a Gesù in ogni comunione e la grazia da domandargli tutte le volte che lo andiamo a visitare».¹⁸

¹⁵ LG 44.

¹⁶ C 1878, XII 2.

¹⁷ LG 44.

¹⁸ Cron III 216.

A Mornese si viveva la vita comunitaria alla luce del mistero del Corpo mistico di Cristo, vedendo nella comunità una cellula di tale Corpo e sentendo quindi la esigenza di una fattiva e costante unità.

Non mancavano limiti, imperfezioni, insufficienze — rientrano nel quadro ordinario di ogni vita e convivenza umana — ma in tutte era vivo l'impegno di colmare con la carità le manchevolezze vicendevoli, smorzare gli urti, ammorbidire le situazioni operando la pace.

Don Bosco le guidava con una norma precisa: «Rinunziate all'egoismo individuale, non cercate mai il vantaggio di voi stesse, ma adoperatevi con grande zelo per il bene comune della Congregazione. Dovete amarvi, aiutarvi col consiglio e con la preghiera; promuovere l'onore delle vostre consorelle, non come cosa di una sola, ma come nobile ed essenziale retaggio di tutte».¹⁹

Si sentivano così veramente parte di un tutto: collaboravano lavorando insieme con lo stesso fine, con lo stesso metodo, superando le inevitabili difficoltà dei punti di vista diversi, perché la pace custodisse quella mirabile armonia che portò mons. Costamagna a denominare quella casa un «paradisetto».²⁰ Realizzava di fatto la parola del Fondatore: «Quando in una comunità regna l'amore fraterno e tutti si amano a vicenda e ognuno gode del bene dell'altro, come se fosse un bene proprio, allora quella casa diventa un Paradiso».²¹

In quella comunità ideale, personificazione di uno spirito che doveva animare tutta una famiglia religiosa chiamata a moltiplicarsi e a invadere il mondo, le sorelle si accompagnano le une e le altre per fare insieme il cammino della pace.

¹⁹ *Ammaestramenti ed esortazioni di S. G. Bosco alle FMA, in Costituzioni e Regolamenti*, 251.

²⁰ MACCONO, *Santa II* 17.

²¹ *Ammaestramenti* 259.

Beati i perseguitati

Quel cammino non è che fosse sempre piano e non incontrasse ostacoli, perturbazioni, persecuzioni. Il Signore ha chiamato e continua a chiamare i suoi a seguirlo per la «via stretta» (Mt 7, 14).

Questa la «via» segnata anche per quelle sorelle. L'abbiamo visto, fin dal sorgere dell'Istituto, raggiungere le punte estreme di una vera e propria persecuzione.

I mornesini, contrastati nei loro disegni sul Collegio, si rivoltarono contro quel gruppetto volenteroso di figlie votate al Signore per il bene delle giovani del paese. I più furenti non risparmiarono sarcasmi, ingiurie, derisioni; i più moderati o più deboli le lasciarono spaventosamente sole nella loro dura povertà.

Quelle sorelle conobbero e vissero così, la beatitudine della persecuzione. Ma la loro esistenza era saldamente ancorata al discorso della montagna e trovavano proprio in quei gesti insani di malevolenza la sorgente della gioia sovrumana assicurata da Gesù, quella stessa testimoniata dagli Apostoli all'inizio della loro missione, quando vennero «oltraggiati per amore del nome di Gesù» (At 5, 41).

E quando la comunità si trasferì a Nizza Monferrato, scoppiò il clamoroso caso Bedarida, di cui i giornali fecero scandalosa propaganda. Si trattava di una giovane ebrea che volontariamente bussò alle porte dell'Istituto per farsi istruire nella religione cattolica.

I parenti e i correligionari suscitarono un putiferio. Minacciarono anche di dar fuoco all'Istituto se la giovane non fosse rientrata in famiglia.

Il fatto prese ampie proporzioni. In città si sparsero voci maligne che affermavano esservi nell'Istituto postulanti forzate a farsi religiose e suore che si lasciavano morire di stenti e di fame.

Gruppi di forsennati si raccolsero sotto le finestre del Convento delle Grazie gridando alla liberazione di quelle supposte schiave. Anche la polizia, sollecitata dai parenti, intervenne con visite e inchieste.

Le suore ne rimasero sconvolte, ma la Madre santa seppe placare anche quella bufera: «Con la nostra buo-

na Madre Maria Ausiliatrice che ci protegge, ci fosse pure un esercito intero contro di noi, non avremo da temere.

Quanto più ci disprezzeranno, tanto più saremo care a Dio». ²²

Toccavano l'acume della beatitudine dei perseguitati per la giustizia: quel mistero della croce si trasfigurava nel mistero della perfetta letizia e diventava dono, disponibilità verso i persecutori.

Non si era ancora spenta l'eco di quelle grida minacciose, che quelle nostre sorelle seppero dare prova del come sanno vendicarsi i seguaci di Cristo.

Il fiume Belbo che attraversa Nizza, straripando per le incessanti piogge, inondò la città, costringendo molte famiglie ad abbandonare la propria abitazione, sprovviste di tutto.

Fu allora che la casa della Madonna aperse generosamente le porte a quanti vi accorsero a scampo e lì trovarono ricovero e vitto. Trionfava così il bene sul male, accrescendo la letizia di tutta la comunità. ²³

Queste vistose persecuzioni che, come un torrente impetuoso, tentavano di abbattere dal di fuori la vita dell'Istituto, non erano le sole. All'interno della comunità, quante avevano deciso di vivere secondo la più alta vocazione alla santità, ed erano quasi la totalità, ebbero a soffrire a causa di soggetti che quella vita religiosa radicale metteva sotto accusa. Dominati dall'orgoglio e dall'egoismo, insidiavano alla pace e alla tranquillità di quelle elette e tentavano di minarne la resistenza con mormorazioni, frizzi, derisioni. Ma esse, impegnate fino in fondo per la santità, seppero pagarne il prezzo di persona e, seguendo Cristo con tutto il cuore, sperimentare la vera liberazione pasquale con la loro gioiosa fedeltà.

²² MACCONO, *Santa II* 67.

²³ Cf *ivi* 68-69.

Lo spirito desiderato dalla Madonna

Così quella casa, avvolta dal manto di Maria, come la vide don Bosco nella sua ultima visita a Nizza nell'agosto 1885, ²⁴ rispecchiava il vero «spirito desiderato dalla Madonna», ²⁵ incarnato nella semplicità e serenità di vita di quello fiorito a Mornese, riflesso luminoso delle beatitudini.

- Spirito di austerità e di mortificazione vissuto nella ricerca della libertà dei figli di Dio, auspicata dalla beatitudine evangelica dei poveri di spirito.

- Spirito di generosa adesione alla volontà di Dio, fra le tribolazioni, trasfigurate nella letiziante offerta della beatitudine che muta il pianto in gaudio.

- Spirito di mitezza, volto a irradiare luce di indulgente bontà, nel possesso inalterato di se stesse per una reale comunione di vita.

- Spirito di amorosa e instancabile tensione verso Dio, vissuto nella costante presenza di Lui, nella ricerca del suo amore e della sua gloria, nell'estasi di una ininterrotta contemplazione operante, sospinte dalla 'fame e sete' di quella 'giustizia' che è santità.

- Spirito di magnanima misericordia, configurata a quella di Cristo, che dà sempre una risposta d'amore alla malevolenza umana.

- Spirito di trasparente e luminosa purezza, che avvolgeva di un alone celestiale persone e ambiente.

- Spirito di sovrumana pace, che distendeva gli animi in serena letizia, stringendoli in unità di intenti e di vita.

- Spirito di ammirabile forza di fronte alle persecuzioni, accolte come sicuri pegni di fattiva testimonianza.

²⁴ MB XVII 557; cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo I* (Roma, FMA 1972) 122.

²⁵ *Ivi*.

Questo spirito, incarnato nella vita della prima comunità mornesina, trapiantato a Nizza e benedetto dalla Vergine Santa, trova il crisma che lo consacra nella Chiesa come un dono dello Spirito nella Regola che, pur fissandolo in formule, non ne inaridisce la vitalità: lo accoglie come un seme sempre pronto a germogliare.

Le Costituzioni sono dunque la genuina sorgente a cui attingerlo. Non ci resta che accostarci ad esse nell'ottica delle beatitudini per scoprire tutti gli aspetti, tutte le sfumature che ci confermano il contenuto evangelico del supremo messaggio di Cristo nel discorso della montagna.

IL CRISTO DELLE BEATITUDINI OBIETTIVO SUPREMO DELLA FMA

Conoscere e accogliere il messaggio delle beatitudini è conoscere e accogliere Cristo stesso, perché Egli è la «sorgente delle beatitudini, la manifestazione visibile delle beatitudini».¹

Ha affermato infatti il Papa Giovanni Paolo II: «Cristo è il vero protagonista delle otto beatitudini: non è solo colui che le ha insegnate o enunciate, ma è soprattutto colui che le ha realizzate nel modo più perfetto durante e con tutta la sua vita».²

Le beatitudini sono come «il ritratto di Cristo».³ Cristo dunque «l'Uomo delle beatitudini»,⁴ anzi «l'incarnazione stessa delle beatitudini».⁵

Gesù, infatti, «descrive i lineamenti del suo volto, quando nel discorso della montagna, esalta i poveri, gli afflitti, i misericordiosi, gli affamati e assetati di giustizia, i cuori puri, i miti, gli operatori di pace, coloro che soffrono per la giustizia».⁶

Per capire quindi le beatitudini penetrarne lo spirito, irradiare e comunicare vitalmente la gioia di cui sono la sorgente, bisogna entrare nello spirito di Cristo, guardare a Lui, viverne la presenza, ascoltarlo, accoglierlo, conformarsi a Lui.

È questa la linea maestra che ci indicano le Costituzioni con il richiamo costante al suo insegnamento, al suo esempio, alla sua vita.

¹ HÄRING B., *Beatitudini – Testimonianza e impegno sociale* (Alba, Ed. Paoline 1978) 6.

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso*, 29 gennaio 1984.

³ *Ivi*.

⁴ CARRÉ, *L'Homme* 25.

⁵ HÄRING, o. c. 7.

⁶ CARRÉ, *L'Homme* 25.

La conformazione a Lui, al suo spirito è l'obiettivo fondamentale che illumina, giustifica, sostiene tutte le norme.

Il susseguirsi degli articoli non è che un richiamo continuato a Cristo, che impersona e riflette tutti gli atteggiamenti, tutte le disposizioni, tutte le virtù a cui la FMA deve conformarsi per realizzare la sua configurazione a Lui.

Il «patrimonio spirituale»⁷ dell'Istituto, ispirato alla carità di Cristo buon Pastore, spinge la FMA a partecipare nella Chiesa alla missione salvifica di Cristo (cf C 1).

La sua vocazione la impegna perciò nel dono totale di se stessa al seguito di Cristo casto, povero, obbediente a «vivere per la gloria di Dio in un servizio di evangelizzazione alle giovani» (C 5), attraverso «un'esperienza apostolica che ha come sorgente il Cuore stesso di Cristo» (C 7).

In Cristo la FMA trova l'esemplare supremo del suo essere e del suo agire come lo fu di don Bosco e di madre Mazzarello. Non le resta che modellarsi su di Lui e attingere a quella divina sorgente la grazia e la forza della piena realizzazione di se stessa.

Attraverso i voti, con l'offerta di tutto il suo essere si rende segno dell'unione della Chiesa con Cristo suo sposo.⁸ Si pone così alla sua sequela «con cuore indiviso»,⁹ in fedeltà all'amore preferenziale per Lui (cf C 12. 16).

Per seguirlo con cuore più libero si inserisce nel mistero di annientamento del Figlio di Dio abbracciando volontariamente la povertà evangelica (cf C 18) e, per entrare in modo più profondo nel mistero della disponibilità totale di Cristo che si è reso obbediente fino alla morte di croce, offre liberamente la propria volontà come sacrificio di se stessa.¹⁰

Se la sorprendono momenti di difficoltà o di prova, contemplando Cristo che l'ha amata fino alla croce, vive in fiduciosa speranza le rinunce richieste dalla sua scelta d'amore (cf C 16).

Inserita così nel mistero di Cristo, la FMA viene avvolta dalla luce delle beatitudini che la trasfigura in Lui, il divino 'Consacrato del Padre'.

La vita di preghiera apre la FMA «a Cristo presente nei fratelli e in ogni altra realtà» (C 37) e la introduce più addentro nella comunione con Lui, attraverso quel dialogo interiore che la guida gradualmente alla configurazione a Cristo (cf C 39) supremo traguardo della santità.

Nell'Eucaristia sacrificio pasquale, da cui scaturisce tutta la vita della Chiesa, si unisce all'offerta di Gesù, adoratore del Padre, e, alimentandosi alla mensa della sua Parola e del suo Corpo, diviene con Lui pane per i fratelli (cf C 40).

Sosta con amore confidente dinanzi a Gesù presente nel tabernacolo per ascoltarlo e ringraziarlo, per lasciarsi coinvolgere dalla sua volontà di salvezza (cf C 40).

Questa centralità della vita eucaristica la vede esemplata in modo eminente, in don Bosco e in madre Mazzarello.

Nel sacramento della Riconciliazione rinnova il suo inserimento nel mistero di morte e risurrezione di Cristo e ne riconosce l'importanza per la crescita personale e comunitaria in Lui (cf C 41).

Cosciente che il Figlio di Dio con la sua incarnazione è entrato nella storia, facendo di ogni ora un tempo di salvezza santifica l'intera giornata con la celebrazione delle Ore, partecipando alla preghiera che in Lui si fa voce di tutta l'umanità (cf C 42).

Unita alla Chiesa celebra la perenne presenza di Cristo nella storia vivendo i tempi liturgici con fede e con profondo senso ecclesiale rendendosi così progressivamente partecipe dell'azione liberatrice del nostro Redentore (cf C 43).

In intima partecipazione alla Pasqua di Cristo Signore,

⁷ PC 2 c.

⁸ Cf LG 44.

⁹ LG 44.

¹⁰ Cf PC 14; ET 23.

vive con fede il mistero della croce per completare nella sua carne quanto manca ai patimenti di Cristo a favore del suo Corpo mistico (cf C 46).

Animata dalla parola di Gesù: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro" partecipa con fedeltà alla preghiera comunitaria affinché questa sia segno di Chiesa e celebrazione della carità di Cristo (cf C 47).

La FMA accoglie la vita comunitaria come un nuovo modo di vivere insieme, fondato sulla fraternità in Cristo e sulla presenza di Cristo risorto (cf C 36.49).

«Nutrita di Lui, Parola e Pane... cerca di formare "un cuor solo e un'anima sola" adempiendo il comandamento nuovo che ci fa riconoscere discepoli di Gesù» (C 49). «La sorella provata dal dolore e dalla malattia» vive «la certezza di essere unita in modo più profondo al mistero di Cristo Redentore» (C 59).

Attraverso la sua missione, la FMA è chiamata «a partecipare nella Chiesa — come comunità apostolica salesiana — al ministero profetico, sacerdotale e regale di Cristo, con la testimonianza, l'annuncio della Parola e la celebrazione della salvezza» e a rendersi «segno e mediazione della carità di Cristo Buon Pastore» (C 63), attuando il Sistema Preventivo che le «offre la possibilità di sperimentare la potenza liberatrice della grazia di Cristo» (C 66) e di cooperare «alla piena realizzazione in Cristo» (C 6) delle giovani per le quali offre il suo tempo, la sua azione e la sua vita.

Si dona infatti tutta nell'assistenza salesiana, tipica espressione del Sistema Preventivo che nasce come esigenza educativa dalla comunione con Cristo (cf C 67). Cuore dell'azione evangelizzatrice della FMA è l'annuncio di Cristo che si attua in diverse forme di servizio pastorale e in particolare nella catechesi e nella dimensione missionaria che la porta a lavorare tra le popolazioni a cui non è ancora giunto l'annuncio della Parola, perché possano trovare in Cristo il significato profondo delle loro aspirazioni e dei loro valori culturali (cf C 70.75).

La formazione della FMA trova il suo fondamento nel

disegno del Padre che, per lo Spirito, vuole renderla conforme all'immagine del Figlio suo (cf C 77).

La FMA ha perciò il dovere di vivere e sviluppare in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita tale specifica esperienza di Spirito Santo realizzando la maturazione integrale della persona in una progressiva configurazione a Cristo, orientando decisamente la vita a Lui (cf C 77-79).

Questa fedeltà vissuta in pienezza ha il suo compimento nella morte, con cui la FMA, partecipa in forma nuova e definitiva al mistero della Pasqua di Cristo, «con la certezza che ci viene dalla parola dell'Apostolo: "Io so in chi ho posto la mia speranza"» (C 107).

La vita della FMA, scandita nelle Costituzioni, passo passo, dalla presenza esemplare e operativa di Cristo, risulta così tutta incentrata in Lui. Egli ne è il fondamento e la sorgente; ne polarizza e unifica tutte le espressioni.

La persona di Gesù è infatti l'obiettivo che la FMA ha costantemente dinanzi per modellarsi su di Lui, per conformarsi alla maniera di pensare, di amare, di volere, di agire di Cristo, così da giungere ad esserne la irradiazione, attraverso il suo essere e tutte le sue attività.

Questa costante attenzione rivolta a Cristo, vissuta tanto intensamente da don Bosco e da madre Mazzarello, unifica tutti i momenti e gli avvenimenti della sua vita e li trasfigura nella luce delle beatitudini che da Lui promana.

Tale inserimento progressivo in Cristo trasforma a poco a poco tutto l'essere della FMA, configurandola al suo modello supremo: cristificandola.

La FMA, in questo clima cristico delle Costituzioni, può fare sue le parole pronunciate dal Papa Paolo VI: «*Te Christe solum novimus* [...] Cristo! Cristo nostro principio, Cristo nostra via e nostra guida; Cristo nostra speranza e nostro termine [...] nessun'altra aspirazione ci guidi che non sia il desiderio di essere a Lui assolutamente fedeli, nessun'altra fiducia ci sostenga se non

quella che fiancheggia, mediante la parola di Lui, la nostra assoluta debolezza. Lui il pastore, Lui il pane di vita, Lui il nostro pontefice e nostra vittima, Lui l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini, Lui il Salvatore della terra, Lui il Redentore del secolo eterno». ¹¹

MARIA «ICONA» DELLE BEATITUDINI

La «via centrale diretta»¹ per giungere al Cristo delle beatitudini, è quella prescelta e designata da Dio Padre dall'eternità: Maria.

Cristo — ha affermato infatti il Papa Paolo VI — «lo incontriamo come il fiore dell'umanità aperto sullo stelo immacolato e verginale di Maria: "Così è germinato questo fiore" (Dante, Par. 33, 9)». ²

Quel grande devoto di Maria che fu il santo Grignion de Montfort, scrive infatti: «Chi vuol avere il frutto maturo e ben formato deve avere l'albero che lo produce; chi vuol avere il frutto di vita, Gesù Cristo, deve avere l'albero della vita, Maria». ³

Maria è il prodigio di grazie che noi ammiriamo e veneriamo, perché il Padre la scelse ad essere la Madre del Verbo Incarnato. Tutti i privilegi e la gloria di Maria sono racchiusi in questo eterno disegno d'amore. Cristo è quindi la ragion d'essere della Vergine Santa, la sua vita e la sua pienezza. «Ogni incontro con Lei non può non risolversi in un incontro con Cristo stesso». ⁴

Maria è specchio tersissimo della originaria, autentica idea creatrice di Dio: tutta luce, tutta grazia, tutta amore, riflette con limpidezza assoluta l'immagine di Dio.

La sua vita, mirabilmente coinvolta nell'eterno disegno del Padre, ha un solo orientamento, una sola aspirazione, un solo fine: essere strumento non puramente re-

¹ PAOLO VI, *Angelus*, 12 dicembre 1976.

² PAOLO VI, *Discorso a Bogotá*, 24 agosto 1968.

³ GRIGNION DE MONTFORT Luigi Maria, *Trattato della vera devozione alla S. Vergine* (Catania, Ed. Paoline 1977) 142.

⁴ PAOLO VI, *Enciclica Mense Maio*, 24 aprile 1965.

¹¹ PAOLO VI, *Discorso di apertura della seconda sessione del Concilio Vaticano II*, 29 settembre 1963.

cettivo, ma libero e attivo del Verbo Incarnato, la più luminosa trasparenza della sua vita, delle sue operazioni, dei suoi misteri: «la figura più perfetta della somiglianza a Cristo, il 'tipo', l'immagine che meglio di ogni altra rispecchia il Signore».⁵

Il suo cammino sulla terra è stato, in piena fedeltà, il 'cammino evangelico' tracciato da Cristo nel discorso della montagna.

Maria, nella sua vita terrena, ha realizzato la perfetta figura del discepolo di Cristo, specchio di ogni virtù: «Si tratta di virtù solide, evangeliche: la fede e l'accoglienza docile della Parola di Dio (cf *Lc* 1, 26-38; 1, 45; 11, 27-28; *Gv* 2, 5); l'obbedienza generosa (cf *Lc* 1, 38); l'umiltà schietta (cf *Lc* 1, 48); la carità sollecita (cf *Lc* 1, 39-56); la sapienza riflessiva (cf *Lc* 1, 29-34; 2, 19. 33. 51); la pietà verso Dio, alacre nell'adempimento dei doveri religiosi (cf *Lc* 2, 21-22. 40); riconoscente dei doni ricevuti (cf *Lc* 1, 46-49); offerente nel tempio (cf *Lc* 2, 22-24); orante nella comunità apostolica (cf *At* 1, 12-14); lo fortezza nell'esilio (cf *Mt* 2, 13-23); nel dolore (cf *Lc* 2, 34-35. 49; *Gv* 19, 25); la povertà dignitosa e fidente in Dio (cf *Lc* 1, 48; 2, 24); la vigile premura verso il Figlio, dall'umiliazione della culla fino all'ignominia della croce (cf *Lc* 2, 1-7; *Gv* 19, 25-27); la delicatezza previdente (cf *Gv* 2, 1-11); la purezza verginale (cf *Mt* 1, 18-25; *Lc* 1, 26-38); il forte e casto amore sponsale».⁶

Per questo un grande teologo, il padre Lagrange, non ha temuto di ipotizzare «che Gesù, proclamando le beatitudini ebbe dinanzi a sé proprio il modello di Maria».⁷ Il magistero pontificio, con piena autorità, nella seduta plenaria di chiusura del Concilio Vaticano II (21 novembre 1965), attraverso la parola di Paolo VI confermò e coronò questa mirabile intuizione, affermando che Maria «ha incarnato le beatitudini evangeliche proclamate da Cristo, per cui in lei tutta la Chiesa nella sua incomparabile varietà di vita e di opere

attinge la più autentica forma della perfetta imitazione di Cristo».

Maria ci sta così dinanzi come la più splendida e perfetta *icona* delle beatitudini.

San Giovanni Bosco la vide e la sentì così, anche per uno di quegli interventi preternaturali in cui la Madonna gli venne additata come Maestra e Guida: «Io ti darò la Maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza».⁸ Da quel momento Giovanni, fanciullo, giovane, chierico, sacerdote, apostolo dei giovani, fondatore, percorse la strada della sua vita, irta di non poche difficoltà, sempre guidato dalla sensibile protezione della Vergine Santa: «Maria fu sempre la mia guida».⁹

La Madonna quindi, con Gesù Eucaristia, divenne il centro della sua vita spirituale e della sua straordinaria attività, concretata in opere poderose. Tutto, a suo dire, si doveva alla bontà di Maria.¹⁰

Fu così che traspare questa sua profonda e vitale spiritualità mariana nelle Congregazioni da lui fondate. Volle soprattutto l'Istituto delle FMA come 'monumento vivo' della sua riconoscenza all'Ausiliatrice chiedendo di essere il suo 'grazie' prolungato nel tempo.¹¹ 'Monumento vivo' che deve ritrovare le fattezze della Vergine Santa, incarnarne le virtù, viverne lo spirito, prolungarne l'azione materna, irradiarne la presenza.

Le Costituzioni traducono e sanzionano questo carattere spiccatamente mariano dell'Istituto, affermando fin dall'inizio, che Maria ne fu l'ispiratrice:

«Per un dono dello Spirito Santo
e con l'intervento diretto di Maria
San Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto» (C 1).

L'articolo 4 lo afferma ancora più chiaramente e delinea la spiritualità mariana che deve animare l'Istituto:

⁸ Bosco Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (Torino, SEI 1946) 24.

⁹ *MB* V 155.

¹⁰ Cf *MB* V 439.

¹¹ Cf *MB* X 600; *Cron* I 306.

⁵ PAOLO VI, *Discorso a Bonaria*, 24 aprile 1970.

⁶ *MC* 57.

⁷ LAGRANGE G., in POLLANO, *Il canto di Maria* (Torino, Ed. Santuario Consolata 1982) 4.

«Maria Santissima
è stata l'ispiratrice del nostro Istituto
e continua ad esserne la Maestra e la Madre.
Siamo perciò "una Famiglia religiosa
che è tutta di Maria"» (C 4).

Maria è quindi davvero il fulcro e la ragion d'essere della nostra istituzione;¹² il 'Modello' e la 'Guida' della nostra vocazione:

«Noi sentiamo Maria presente nella nostra vita
e ci affidiamo totalmente a lei» (C 4).

Lo conferma l'articolo 79:

«In lei troviamo una presenza viva e l'aiuto
per orientare decisamente
la nostra vita a Cristo» (C 79).

La 'presenza' di Maria, così viva e operante è quella costatata da don Bosco nella sua ultima visita a Nizza Monferrato, che spinge la FMA a vivere nello spirito da Lei desiderato.¹³

L'esempio e la vita di Maria infatti, modellati sulle beatitudini evangeliche e la totale dedizione con cui ha abbracciato il genere di vita casta, povera obbediente¹⁴ sono l'ideale a cui le FMA devono conformarsi per essere in pienezza se stesse: vere Figlie di Maria o, come diceva la santa Confondatrice madre Maria Mazzarello, «vere immagini della Madonna».¹⁵ È l'invito pressante che ci fanno le Costituzioni:

«Cerchiamo di fare nostro il suo atteggiamento
di fede, di speranza, di carità
e di perfetta unione con Cristo
e di aprirci all'umiltà gioiosa del "Magnificat"
per essere come lei "ausiliatrici",
soprattutto fra le giovani» (C 4).

La FMA filialmente affidata a Maria, con Lei e come Lei, la Vergine che ha dato al mondo il Salvatore, vive

così in grado eminente la castità, attraverso l'amorevolezza salesiana che le consente di essere trasparenza e riflesso della bontà materna di Maria (cf C 14.17). Guardando a Lei 'la povera di Jahvé' che ha percorso il discorso della montagna, la FMA, attraverso la povertà evangelica liberamente abbracciata, imita l'umile ancella che tutto ha dato al suo Signore (cf C 18). Fa suo il 'fiat' di Maria che, con la sua adesione al volere di Dio, divenne madre del Redentore e madre nostra, offrendo liberamente la sua volontà a Dio e vivendo con tutta semplicità l'obbedienza (cf C 29.32).

Come «la Vergine in ascolto»,¹⁶ la FMA, docile all'azione dello Spirito Santo, persevera nella preghiera e nel silenzio di tutto l'essere, si lascia pervadere dalla forza dello Spirito, per intensificare la comunione con Dio (cf C 37.39).

Contemplando la pienezza della donazione a Dio e al prossimo della Vergine Santa, ne imita la

«disponibilità alla Parola del Signore,
per poter vivere come lei
la beatitudine dei "credenti"
e dedicarsi ad un'azione apostolica
apportatrice di speranza» (C 44).

Questa azione apostolica, essenziale alla vocazione della FMA e che implica il dono della predilezione per le giovani, la impegna a modellarsi sulla sollecitudine di Maria e a farsi, alla sua scuola, segno e mediazione della carità di Cristo Buon Pastore per una integrale formazione delle giovani stesse, secondo il progetto cristiano (cf C 7.63).

Attraverso una amorosa e approfondita conoscenza di Maria,

«Madre che accoglie e comprende,
Ausiliatrice che infonde sicurezza» (C 71).

La FMA, educatrice apostola, guida le giovani a contemplare la figura e la missione della Vergine Santa che riassume in sé le situazioni più caratteristiche della

¹² Cf PAOLO VI, *Congresso Nazionale Italiano. Congregazioni mariane* (26 novembre 1966).

¹³ Cf MB XVII 557; CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto I* 122.

¹⁴ Cf LG 46.

¹⁵ Cron III 216.

¹⁶ MC 17.

vita femminile ed è modello specchiatissimo di vita evangelica¹⁷

«perché imparino ad amarla e ad imitarla
nella sua disponibilità a Dio e ai fratelli» (C 71).

Così

«Maria, Madre di Dio e della Chiesa,
... attivamente presente nella vita» [della FMA] (C 44)

diventa la 'forma' del suo vivere e del suo operare,¹⁸
portandola a fare della

«vita di ogni giorno,
vissuta nella carità e nella gioia,
[la continuazione del suo] "Magnificat"» (C 62)

e trasformandola con Lei, in una *icona* delle beatitudini evangeliche.

Ci conforta e ci spinge in questo cammino mariano anche la parola di S.S. Paolo VI, rivoltaci nel centenario dell'Istituto: «Finché alla scuola di Maria saprete imparare a tutto dirigere a Cristo suo divin Figlio, finché terrete lo sguardo su di Lei che è il capolavoro di Dio, il modello e l'ideale di ogni vita consacrata, il sostegno di ogni eroismo apostolico, non si inaridirà mai nel vostro Istituto quella sorgente di generosità e di dedizione, di interiorità e di fervore, di santità e di grazia che ha fatto di voi così preziose collaboratrici di N. S. Gesù Cristo per la salvezza delle anime».¹⁹

CLIMA SALESIANO DELLE BEATITUDINI

Le beatitudini, sintesi del Vangelo, sono la proclamazione solenne dello spirito che pervade e anima la buona Novella: la gioia.

La gioia è il terreno da cui germinano le parole di verità e di vita pronunciate da Gesù; la gioia è l'obiettivo delle opere prodigiose da Lui compiute; la gioia è il messaggio stesso del Vangelo, la prima e l'ultima parola che lo illumina, rendendolo una «seminazione di allegrezza».¹

Il Vangelo si apre con una promessa di gioia: «Avrai gioia ed esultanza» (Lc 1,14) assicura l'Angelo a Zaccaria; l'Annunciazione è l'annuncio della gioia suprema della salvezza (cf Lc 2, 10-11); con un balzo di gioia, Giovanni, ancora nel seno della madre, esulta alla presenza di Gesù in Maria (cf Lc 1, 44); la Vergine Santa esplode nel cantico di gioiosa esultanza del *Magnificat* (cf Lc 1, 46-55); gli Angeli sulla grotta di Betlemme, annunciano «una grande gioia» (Lc 2, 10): la nascita del Salvatore.

Gesù compie il primo miracolo del cambiamento dell'acqua in vino, per non turbare la gioia di due sposi, nel giorno delle loro nozze (cf Gv 2, 1-11).

Tutto spira gioia, tutto assicura gioia fino alla consegna dell'ultima Cena: «La vostra afflizione si cambierà in gioia... il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16, 20. 22).

La gioia è il grande e sconvolgente segreto del cristianesimo, che ha le sue radici, il suo significato, il suo coronamento nel mistero pasquale. Il mistero pasquale è il sigillo da cui le viene pienezza e stabilità.

¹⁷ Cf MC 36.

¹⁸ Cf DALCERRI Lina, *Maria nella vita e nello spirito della FMA* (Roma 1982).

¹⁹ C Appendice 294-295.

¹ GD 25.

La gioia cristiana che scaturisce da questa realtà, non può essere che esigente. Ma tale «è la legge della beatitudine cristiana»² che trasfigura in gaudio la povertà, l'afflizione, la fame, la sete, le persecuzioni (cf *Mt* 5, 3-11). Nasce «dalla celebrazione congiunta della morte e della risurrezione del Signore».³

Proprio per questo è pienezza di gioia; l'ha assicurato Gesù stesso: «La vostra gioia sia piena» (*Gv* 15, 11). Tale pienezza «partecipazione spirituale alla gioia insondabile, insieme divina e umana che è nel cuore di Gesù Cristo glorificato»⁴ investe e trasfigura tutte le gioie umane: «la gioia esaltante dell'esistenza e della vita; gioia dell'amore casto e santificato; gioia pacificante della natura e del silenzio; gioia talvolta austera del lavoro accurato; gioia e soddisfazione del dovere compiuto; gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione; gioia esigente del sacrificio».⁵ Tutte le «umili gioie umane, che sono nella nostra vita come i semi di una realtà più alta, vengono trasfigurate».⁶

La gioia è perciò il clima stesso della vita cristiana, la sua più chiara manifestazione, la conferma di quella 'novità' che la contraddistingue e la fa essere quello che essenzialmente è: vita nuova in Cristo.

Questa gioia deve essere testimoniata in particolare dai religiosi: «una gioia che si legga negli occhi e nell'atteggiamento oltre che nelle parole, e che manifesti chiaramente a chi vi guarda la consapevolezza di possedere quel 'tesoro nascosto', quella 'perla preziosa' il cui acquisto non fa rimpiangere di aver rinunciato a tutto, secondo il consiglio evangelico (cf *Mt* 13, 44)».⁷

I santi hanno colto questo aspetto fondamentale del messaggio evangelico e ne hanno fatto una legge di vita. Sul loro volto si irradia la gioia di appartenere a

Cristo, la gioia di essere immersi con Lui nel mistero trinitario, sorgente primordiale di gioia infinita, la gioia di vivere in pienezza il mistero pasquale.

Il Papa Paolo VI nella stupenda Esortazione apostolica *Gaudete in Domino* (1975), cui ci siamo già riferiti, mette in luce fra i grandi santi «che hanno fatto scuola nel cammino della santità e della gioia»,⁸ san Giovanni Bosco. Egli non ha parlato molto delle beatitudini, ma al dire di don Aubry, «la realtà delle beatitudini è stata proprio al centro del suo discorso e della sua pratica catechetica e spirituale... Soprattutto ha vissuto personalmente le beatitudini del Regno».⁹

Il Santo si è fatto «per i suoi ragazzi un portatore di Buona Novella: il Dio che egli annunzia è il Dio beatificante che chiama i suoi figli a percorrere una strada di beatitudini».¹⁰

Lo dichiara decisamente egli stesso nella buona notte del 10 settembre 1867: «Vi voglio insegnare a farvi beati».¹¹

Il programma di vita che dà loro è concentrato tutto qui: «Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano che sia nel tempo stesso allegro e contento... servire il Signore e stare sempre allegri».¹² Presenta loro Dio nella sua infinita paternità, nel suo grande «amore di predilezione» per essi, li invita a rispondere a questo amore con l'amore, facendo tutto ciò che gli può piacere e li incoraggia a darsi per tempo alla virtù, assicurandoli che così «avranno sempre un cuore allegro e contento».¹³

Lo compresero bene i suoi giovani; basta richiamare la ben nota affermazione fatta dal piccolo grande santo, Domenico Savio, all'amico Camillo Gavio: «Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare

² GD 31.

³ GD 28.

⁴ GD 17.

⁵ GD 13.

⁶ GD 30.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Alle Religiose di Roma* (10 novembre 1978).

⁸ GD 39.

⁹ AA.VV., *Le beatitudini del Regno*. Atti XI settimana di spiritualità della Famiglia salesiana (Roma, Ed. SDB 1985) 59.

¹⁰ Ivi 64.

¹¹ MB VIII 940-942.

¹² Bosco Giovanni, *Il giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri...* (Torino, Paravia 1847) prologo.

¹³ Ivi 13.

molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitare il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, di adempiere esattamente i nostri doveri e frequentare le cose di pietà.

Comincia fin da oggi a scriverti questo ricordo: *Servite Domino in laetitia*, serviamo il Signore in santa allegria». ¹⁴

Don Bosco insegnava ciò che viveva. Egli stesso fu 'l'uomo delle beatitudini': «ha accolto le beatitudini nella propria vita e nel proprio cuore al punto di essere, tra i santi, uno di quelli che rendono più trasparenti il Vangelo». Egli fu «un autentico povero di fatto e di cuore davanti a Dio, un 'mite e umile di cuore' (Mt 11, 29), pienamente disponibile per il Regno, uno che ha avuto fame del servizio e della gloria di Dio, un uomo dal cuore limpido, un operatore instancabile di misericordia e di pace, un afflitto e perseguitato per la fedeltà alla missione ricevuta, e proprio un santo che più di altri ha dato la dimostrazione lampante di come si può essere veramente *beato*, sempre sereno e allegro, già nel presente, in queste situazioni e in questi impegni evangelici». ¹⁵

Egli fu davvero, come ha affermato lo scrittore Vittorio Messori: «il testimone di un evangelismo pieno di vita e di gioia, testimone delle beatitudini». ¹⁶

Questo realistico clima di gioia, vissuto e trasmesso ai suoi giovani è quello che, come fondatore, traspare anche nelle Regole date ai suoi figli e alle sue figlie spirituali: è il clima che deve caratterizzare la loro spiritualità, il clima che deve animare e sostenere la loro azione apostolico-educativa.

Gioia e allegria è anche l'eredità spirituale di santa Maria Domenica Mazzarello, la confondatrice. Lo testimoniano le sue lettere oltre che i vari incontri personali e soprattutto la sua vita.

Non c'è una lettera della Santa in cui non richiami le

sorelle alla santa allegria: «Sta' sempre allegra» (MM L 16, 2).

«Sforzatevi di farvi ogni giorno più santa e sarete sempre allegra» (MM L 19, 8).

«Per stare allegra bisogna andare avanti con semplicità» (MM L 21, 4).

«State sempre allegre nel Signore» (MM L 29, 6).

«O, state allegre, ché le cose di questo mondo passano tutte» (MM L 39, 6).

«Non perdere mai l'allegria che vuole il Signore» (MM L 43, 2).

«La vostra allegria sia sempre superiore in tutte le vostre afflizioni» (MM L 47, 9).

«Ricordatevi che voglio che stiate allegre; guai se fate almanacchi» (MM L 49, 7).

«Coraggio e sempre grande allegria; questo è il segno di un cuore che ama tanto il Signore» (MM L 60, 5).

È un piccolo florilegio che potrebbe continuare, ma basta da solo a confermare che la gioia, nel suo termine equivalente di 'allegria' usato dalla Santa, deve essere il volto della FMA, il clima abituale della sua vita e della sua azione apostolica.

L'ha sottolineato anche il Pontefice Giovanni Paolo II nel discorso a chiusura dell'anno centenario della morte della Santa: «È tale gioia una delle note caratteristiche del carisma pedagogico salesiano assimilato integralmente dalla madre Maria Domenica con assoluta fedeltà e intuizione personale.

Ella infatti si preoccupava continuamente della gioia delle sue figlie, quasi fosse la prova principale della loro santità, e soleva chiedere con frequenza a ciascuna: sei allegra? Si tratta di quella gioia che Gesù promise ai suoi». ¹⁷ La gioia delle beatitudini.

Le Costituzioni fissano in ripetuti richiami questa linea fondamentale della FMA.

¹⁴ Bosco Giovanni, *Vita del giovinetto Savio Domenico* (Torino, 1878) 48.

¹⁵ AA. VV., o.c. 77.

¹⁶ Ivi 83.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alle FMA* (12 dicembre 1981).

«aprirci all'umiltà gioiosa del "Magnificat"» (C 4)
«trasformiamo ogni istante della nostra esistenza in un gioioso inno di adorazione e di lode» (C 8)
«diamo una risposta riconoscente e gioiosa al 'dono prezioso' che il Padre ci ha fatto, chiamandoci alla sequela di Cristo (cf C 12).

Vediamo nella castità una

«sorgente di gioia e di pace» (C 15).

Viviamo in un

«tenore di vita... nello stile salesiano di... gioia e semplicità» (C 23).

Obbediamo

«in spirito di fede, con animo ilare» (C 32)
«e con spontanea e gioiosa adesione» (C 33).

Anche e soprattutto la pietà che è incontro con il Dio della gioia, deve per la FMA

«esprimere il senso della festa (C 38) [così da]
«coinvolgere le giovani
nella gioia dell'incontro con Cristo» (C 38).

A Dio dobbiamo affidare con

«le sofferenze, le gioie di ciascuna» (C 47).

Questo gioioso spirito di pietà deve portare la FMA a fare della sua giornata

«una liturgia vissuta in semplicità e letizia» (C 48).

La ragione è tutta qui: la FMA

«è chiamata a servire il Signore con gioia
... e a lavorare con ottimismo» (C 49)

disposta ad assumersi anche

«la parte più faticosa
e a compierla con umile e gioiosa semplicità» (C 50)
[in] «un clima di fiducia e di gioia,
tale da coinvolgere le giovani e i collaboratori
e da favorire il nascere di vocazioni salesiane» (C 50).

Senza lasciarsi sorprendere e arrestare da remore e stanchezze, ma

«in un continuo tendere all'amore» (C 53)

praticare

«volentieri quell'ascesi
... che è fonte di vera gioia» (C 53).

Guardando a Mornese «la casa dell'amor di Dio»,¹⁸ vivere la

«vita di ogni giorno nella carità e nella gioia» (C 62)

e attuare nel lavoro apostolico, il Sistema Preventivo

«in clima di spontaneità, di amicizia e di gioia» (C 66)

per una vera e propria

«esperienza di comunione» (C 66).

Questa gioiosa e costante fedeltà sarà una forza di attrazione per le giovani chiamate a una vita di dedizione a Cristo. Così:

«nella gioiosa certezza
di essere chiamata a partecipare
alla missione educativa dell'Istituto» (C 99),

ognuna di esse, sentendosi penetrata dallo sguardo affascinante di Gesù,

«rafforza la propria appartenenza all'Istituto
nella gioia della donazione a Dio
per la salvezza delle giovani» (C 90).

La gioia costituisce dunque, la trama del vivere e dell'agire della FMA.

Tutto deve essere compiuto nella gioia, perché lo spirito delle beatitudini, spirito di gioia, pervade ogni articolo delle Costituzioni e le Costituzioni sono lo stampo del volto della FMA.

È un compito facile. Le «radici profonde della gioia»¹⁹ affondano nel terreno del sacrificio, della rinuncia, dell'*abneget semetipsum* (Mc 8, 34) proclamato dal Vangelo. L'ha ricordato ai giovani, il Papa nella sua visita al san-

¹⁸ MACCONO, Santa I 306.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al santuario di S. Gabriele dell'Addolorata* (Gran Sasso, Abruzzo - 30 giugno 1985).

tuario di san Gabriele dell'Addolorata al Gran Sasso: «A questo livello si inalza la gioia cristiana, ogni volta si intraprende un effettivo cammino di fede, di speranza, di carità autenticamente evangeliche.

... Abbiate sempre più chiara coscienza di questa realtà interiore che contraddistingue ogni seguace di Cristo, chiamato a viverla intensamente e proclamarla come espressione della nuova alleanza, suggellata dal Sangue dell'Agnello e come segno pasquale della Risurrezione e dell'Alleluia». ²⁰

Camminare nella gioia è camminare con Cristo morto e risorto. La croce è il cammino verso l'Alleluia. Nel solco della sofferenza, Dio semina la gioia più alta.

È la gioia che deve cercare e vivere la FMA, chiamata ad essere un'anima di gioia, una irradiatrice di gioia, una professionista della gioia, come il suo padre don Bosco, realizzando in pienezza, nella luce del mistero pasquale, la parola del Salmo: «Signore, Tu hai posto la gioia nel fondo del mio cuore» (*Sal* 4, 8).

LE BEATITUDINI NEL QUOTIDIANO

«Il Signore Gesù, Maestro e Modello divino di ogni perfezione, ai suoi discepoli e a tutti gli uomini ha predicato la santità della vita.

Mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, per muoverli internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze (cf *Mc* 12, 30) e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cf *Gv* 13, 34; 15, 12).

... È chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità.

... Tutti i fedeli quindi saranno ogni giorno più santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, se tutte le prendono con fede dalla mano del Padre celeste, e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo». ¹

Le circostanze, le situazioni, gli avvenimenti, i doveri, gli impegni che giorno dopo giorno, ci vengono incontro e costituiscono la trama del nostro vivere quotidiano, li dobbiamo quindi accogliere come il particolare disegno di Dio su di noi; viverli in funzione dell'eterno e santificarli trasformando ogni attimo e ogni cosa in quel «culto spirituale» (*Rm* 12, 1) di cui ci parla san Paolo.

Questi *hic et nunc* che non hanno nulla di eccezionale, che non fanno scalpore, né creano rinomanza, che non attirano l'attenzione di nessuno, se vissuti nella fede e

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso citato*.

¹ LG 40-41.

con la fede, come risposta di fedeltà alle disposizioni divine e con grande amore, sono proprio quelli che manifestano «a tutti nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo»² e sono gli strumenti a disposizione per la nostra santificazione. Per essi e attraverso ad essi, la nostra vita comune, ordinaria, quella che all'apparenza porta sempre lo stesso volto della quotidianità, può e deve diventare mezzo e sostanze della nostra santità; trasformare il nostro vivere e il nostro agire in una continuata lode di Dio.

Il cammino della santità risulta così scandito al ritmo del quotidiano, del dovere, delle circostanze che si susseguono senza interruzione e al di là delle programmazioni; si radica nel 'tempo, nell' 'adesso', nelle cose da accogliere e da fare che ci si presentano ad ogni momento.

In questo fluire del tempo, in questo avvicinarsi delle situazioni, siamo quindi chiamati a operare in Dio e per Dio, per il suo amore, per la sua gloria; a configurare la vita al disegno divino nella fedeltà del 'Sì' a tutto ciò che Egli vuole, dispone o permette.

Siamo chiamati a incarnare le beatitudini che, di volta in volta, ci chiedono di accogliere e vivere la 'povertà in spirito' nel distacco; ad assimilarci alla 'mitezza e misericordia' di Cristo; a impegnarci ad essere 'operatori di pace', ricercatori instancabili di Dio e della sua 'giustizia', nella rettitudine e 'purezza di cuore'; ad accogliere e ad amare la 'croce' sotto qualsiasi forma si presenti.

Infatti «ognuna delle beatitudini — come rileva l'attuale Pontefice — riguarda direttamente e pienamente l'uomo nella sua esistenza terrena e temporale. Tutte le situazioni che formano l'insieme del destino umano e del comportamento dell'uomo sono comprese in forma concreta, con il loro nome, fra le beatitudini... che costituiscono il codice più conciso della morale evangelica, dello stile di vita cristiana».³

Questo 'stile di vita' è stato il grande segreto dei santi. San Francesco di Sales è il maestro e il dottore di tale dottrina di vita spirituale. Nel *Teotimo*, nella *Filotea* e nelle *Lettere* mette in luce in modo singolare «questa nozione primordiale, che la santità si riconduce in gran parte all'umile, quotidiana pratica del dovere di stato».⁴

Affermava infatti: «I doveri di ogni momento sono le ombre sotto cui si cela l'azione divina».⁵ E ancora: «In ciascuno dei tuoi momenti, come in un piccolo nocciolo è racchiuso il seme di tutta l'eternità».⁶

Vivere 'l'oggi' di Dio, il momento, l'adesso era il suo conciso programma nella linea evangelica delle beatitudini, sorgente di quella pace, di quella semplicità, di quella gioia che irradiava attorno a sé.

Don Bosco, guardando a lui come a suo modello per la congenialità di intenti e sintonia di spirito, visse e propose la santità anche più eroica, nell'ordinario, nel comune, nel quotidiano. Lo attesta con molta chiarezza un suo figlio spirituale, cresciuto alla sua scuola e dedicatosi poi a penetrarne lo spirito, don Alberto Caviglia: «Questo è l'ideale suo e il programma di santificazione, o se piace meglio, il suo sistema spirituale: che la santità si abbia ad esercitare e mostrare nelle cose di ogni momento, e nelle pratiche consentite ad ognuno dalla vita che egli deve vivere».⁷

Per questo «il tessuto del quotidiano, il divenire quotidiano, gli avvenimenti e le persone, l'esistenza piena di interpellanze e di sorprese sono un momento privilegiato della spiritualità salesiana»,⁸ il «luogo in cui fare esperienza di Dio»,⁹ incontrare Dio, quel Dio che ha scelto di incontrarsi con noi, assumendo la nostra natura umana e la conseguente condizione di vita, incarnandosi.

⁴ LEMAIRE H., *François de Sales docteur de la confiance et de la paix* (Paris, Beauchesne 1963) 181.

⁵ *Ivi* 188.

⁶ S. Francesco di SALES, *Lettera* 1556.

⁷ CAVIGLIA Alberto, *Il Magone Michele*, in *Salesianum* XI, 3, 464.

⁸ VIGANÒ Egidio, in *Le beatitudini del Regno o.c.* 230.

⁹ *Ivi*.

² LG 41.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Ai giovani del Perù*, 2 febbraio 1985.

La spiritualità salesiana è quindi spiritualità dell'Incarnazione che scopre Dio in tutto perché, come dice san Paolo: «In Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (*Atti* 17, 28) e tutto diventa in senso lato, ma non meno reale, un 'sacramento' della sua presenza e della sua azione.¹⁰

Ma per giungere qui, bisogna saper compiere la non facile operazione della 'perforazione del quotidiano' che ci viene prospettata da don Viganò: «Perforare la realtà per trovarvi Dio. In questo processo di perforazione si deve prestare attenzione soprattutto a tre fondamentali dinamismi: la fede come visione globale che interpreta la realtà in cui siamo immersi; la speranza come progettazione delle nostre attività nell'impegno di salvezza; la carità come atteggiamento di amore verso le persone, in quanto ogni persona è o Dio stesso, o è sua immagine».¹¹

È quanto ha saputo fare don Bosco. L'ha messo in piena luce il Papa della sua glorificazione, Pio XI: «... nella vita di don Bosco bisogna imitare particolarmente quella sua eroica fedeltà al dovere in tutti i momenti, così come nella successione delle occupazioni quotidiane esso si presentava. Egli era sempre pronto a dedicarsi tutto e a tutti, come se ognuno ed ogni cosa fossero l'unica cosa e l'unica persona... questo è il fondo di tutte le santità».¹²

Santa Maria Domenica Mazzarello, assimilatrice intelligente dello spirito e delle direttive di don Bosco, sintonizzando al realismo spirituale del santo Fondatore, si poneva decisamente nella linea di questa santità dell'ordinario, del quotidiano. Affermava: «La vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amore del Signore. Le FMA non devono abbracciare tante cose, ma stare alla Regola, usare carità paziente, fare tutto per il Signore».¹³

Era il suo programma, la sua vita. Ne era così immesdesimata che ripeteva sovente: «Pregate per me il Signore, perché mi faccia molto attenta alle piccole cose, mi renda più unita a Lui e mi dia grazia di operare sempre con rettitudine d'intenzione».¹⁴

Questo fondamentale orientamento del Fondatore e della Confondatrice tradotto nelle Costituzioni, guida le FMA a vivere la direttiva data loro in una preziosa lettera del 24 maggio 1886 da don Bosco stesso: «L'Istituto delle FMA abbisogna di suore... desiderose soprattutto di farsi sante, non già per mezzo di azioni straordinarie, ma per via di opere comuni, affinché siano al prossimo e specialmente alle giovinette, di stimolo ed allettamento alle cristiane virtù».¹⁵

Sono numerosi gli articoli che sottolineano questo caratteristico atteggiamento spirituale così consono allo spirito delle beatitudini.

Le Costituzioni si aprono con il dono totale e irreversibile della vita nella sua pienezza e nel suo dinamismo a Dio:

«In atteggiamento di fede e di gratitudine a Dio
noi Figlie di Maria Ausiliatrice,
doniamo la nostra vita al Signore» (C 1).

La vita donata così a Dio senza specificazioni e senza riserve, diventa, istante per istante, e in tutte le sue modalità e i suoi contenuti, il 'luogo santo' dell'incontro con Dio. È l'esigenza di base che fonda, giustifica e sostiene tutto quanto ne consegue, rendendo ogni istante dell'esistenza quell'inno di adorazione e di lode (cf C 8) già richiamato.

L'articolo 11 invita la FMA a rinnovare

«continuamente a Dio
l'offerta della sua capacità di amare,
del desiderio di possedere,
della possibilità di regolare la propria esistenza» (C 11).

¹⁰ Cf *Un manifesto per la spiritualità giovanile salesiana*, in *Le beatitudini del Regno*, o.c. 230-231.

¹¹ *Ivi* 232.

¹² *MB* XIX 315.

¹³ *MACCONO, Santa* II 57.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ Bosco Giovanni, *Lettere alle FMA*, 24 maggio 1886.

coinvolgendo quindi, ad ogni istante, il suo essere e il suo agire.

Ciò comporta quell'ascesi che il vivere quotidiano impone ai fini della più vigilante fedeltà:

«In atteggiamento di umiltà
e di totale distacco da tutto ciò che non è Dio
sia fedele [la FMA] all'impegno salesiano
di "lavoro e temperanza"
praticando la mortificazione
e la vigilanza su se stessa» (C 17).

Anche la missione della FMA esige la disponibilità di tutta se stessa, delle sue possibilità, del suo tempo, non a intervalli, ma in continuità, specialmente attraverso quello specifico stile educativo che è il Sistema Preventivo, nella tipica espressione dell'assistenza salesiana, richiedente una disponibilità senza riserva (cf C 18.67).

Questa disponibilità esige:

«operosità assidua, industriosa e responsabile» (C 24)

che porti la FMA a svolgere

«ogni attività con spirito apostolico
e con la dedizione instancabile
di don Bosco e di madre Mazzarello» (C 24).

E poiché una colonna portante della vita della FMA è la vita comune, la FMA vede nella

«partecipazione assidua e cordiale
ai diversi momenti della vita comune
[una] esigenza e [una] esperienza di comunione» (C 54)

esercitata attraverso

«... l'amore fraterno
non solo nelle grandi occasioni,
ma anche e soprattutto
nelle circostanze ordinarie della vita» (C 50).

Anche la preghiera della FMA non deve estraniarsi dalla vita, né chiudersi in un circolo soggettivistico, ma aprirsi a tutte le esigenze del mondo, della Chiesa e della propria missione,

«capace di incidere nel quotidiano» (C 38)

e illuminarlo della luce di Dio così da fare con Cristo
«di ogni ora un tempo di salvezza» (C 42)

e rendere

«... l'azione stessa
un autentico incontro con il Signore» (C 48).

Attraverso poi

«il silenzio che si fa attenzione allo Spirito,
le invocazioni brevi e frequenti
[le FMA] faranno della giornata
una liturgia vissuta in semplicità e letizia
come lode perenne al Padre» (C 48).

In tal modo

«la chiamata di Dio, unica e sempre nuova,
[le] accompagna
durante tutto l'itinerario dell'esistenza
e si fa più forte e decisiva
in alcuni particolari momenti
[da] valorizzare [ai fini di] una maggiore maturità»
(C 103).

Lo stesso 'tempo prezioso' dell'anzianità

«accettato con sereno abbandono
alla bontà del Signore
può trasformare [le FMA]
in testimoni della tenerezza del Dio fedele» (C 106).

Finché, giunta l'ora suprema e conclusiva della vita, la FMA nella

«fedeltà vissuta in pienezza
ha il suo compimento nella morte,
supremo sigillo della professione religiosa,
momento dell'unione totale con Dio» (C 107).

Così, il susseguirsi ininterrotto dei momenti, delle ore, dei giorni, delle situazioni anche più contrastanti, vissuto quaggiù nell'umile e talvolta tormentato quotidiano, avrà il suo coronamento con l'immersione nell'«oggi» eterno e infinitamente felice di Dio.

RADICALISMO DELLE BEATITUDINI

Il 'radicalismo' evangelico trova la sua espressione-culmine nelle beatitudini che costituiscono, al dire del Papa Paolo VI: «... uno dei testi più sorprendenti e positivamente rivoluzionari: chi avrebbe osato nel corso della storia proclamare "felici" i poveri di spirito, gli afflitti, i mansueti, gli affamati, gli assetati di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli edificatori di pace, i perseguitati, coloro che ricevono insulti? Quelle parole, seminate in una società basata sulla forza, sul potere, sulla ricchezza, sulla violenza, sull'orgoglio, potevano essere interpretate come un programma di viltà, di inettitudine indegne dell'uomo, invece erano il proclama di una nuova "civiltà dell'amore"». ¹

Proprio per questo le beatitudini rappresentano l'essenza del radicalismo evangelico e ne esprimono le più alte e intransigenti esigenze, quelle che Gesù non si è accontentato di proclamare, ma che ha vissuto fino «al tragico epilogo della sua vita terrena». ²

Afferma il Papa Giovanni Paolo II: «Chi tentasse di chiudere quelle pagine vagheggiando un Vangelo più facile, più comodo, più conforme ad un modo accomodante della vita, ridurrebbe il Vangelo di Gesù ad un documento del passato, ad una parola inerte, ad un racconto senza vita e senza capacità di salvezza». ³

Questo 'radicalismo' vissuto fino alle ultime conseguenze, se è richiesto a tutti i cristiani, perché Gesù lo ha proclamato alle folle della Palestina, è richiesto in modo particolare ai consacrati, chiamati da Cristo a se-

¹ PAOLO VI, *Omelia*, 29 gennaio 1978.

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai giovani*, al santuario di S. Gabriele dell'Addolorata (Gran Sasso, Abruzzo - 30 giugno 1985).

³ *Ivi*.

guirlo più da vicino, a «raccolgere la propria vita su Dio»⁴ a consegnare se stessi a Lui, nella convinzione profonda che «il rapporto e la comunione con Dio... sono un valore immenso e decisivo, il più decisivo fra tutti, il *valore assoluto*»⁵ che non tollera concorrenza per cui «si specializzano nella dimensione religiosa della vita, sì da essere in senso pieno i *professionisti di Dio*, gli uomini e le donne dell'Assoluto».⁶

Proprio per questo, tale 'radicalismo' è costitutivo della vita consacrata. Questa non può essere vissuta nella sua integralità se non accettando che esso diventi in qualche modo la norma del proprio agire e stabilisca i consacrati in una disponibilità senza riserve, in uno «*stato permanente di esodo... a completa disposizione dello Spirito*».⁷

Segno tangibile di tale radicalismo sono soprattutto i voti perché realizzano e manifestano «in maniera profetica l'umanità nuova secondo il Cristo»⁸ per cui «la vita religiosa — al dire di Paolo VI — si definisce da una esigenza fondamentale, dalla pienezza dell'amore a Dio, e quindi a Cristo, alla Chiesa, al prossimo, ad ogni creatura... una pienezza che non conosce misure...; un amore che non conosce ostacoli». In ciò sta appunto «il senso liberatore dei voti religiosi, che intendono rimuovere ogni impedimento... all'unico, al sommo, al pieno amor di Dio», imprimendo alla vita religiosa quel «carattere amoroso... che la distingue, la qualifica, la finalizza; e non in un modo puramente giuridico, convenzionale, esteriore, ma in un modo intimo, profondo, totale, esclusivo, assoluto».⁹

I consacrati sono perciò chiamati a perseguire in forza della «inesorabile necessità dell'impegno che regge la loro vita, la perfezione. Ora la perfezione non è tale, se non è viva di carità; non è tale senza un continuo sfor-

zo: non regge il volo dello spirito, al quale è consacrata la vita... se le ali dello spirito non rinnovano ad ogni momento il loro sforzo sovranaturale (sia nel senso mistico che ascetico). Non è tale, se la mentalità religiosa cede insensibilmente alla fiducia delle forme esteriori e trascura di dare alle forme stesse il loro senso interiore, il loro valore morale, il loro linguaggio spirituale».¹⁰

Non è tale soprattutto, se spegne in se stessa 'l'entusiasmo per il Cristo' non in senso emotivo, legato alle 'fluttuazioni del sentimento', ma in quella forma salda che si fonda sulla consapevolezza che 'Gesù è l'unico necessario', mentre ogni altro valore non è l'assoluto, per cui, pur perdendoli tutti, quello rimane e colma di sé.¹¹

I Santi sono stati tutti e continuano ad esserlo, degli innamorati di Dio. Hanno accettato e vissuto il radicalismo del Vangelo, il radicalismo delle beatitudini. E san Giovanni Bosco? Sotto la sua apparente bonomia, sotto la veste del comune, dell'ordinario, del quotidiano vissuto con costante fedeltà, raggiunse l'eroismo della santità.

Eroico nel portare serenamente il peso della sua dura povertà dalla fanciullezza; eroico nel perseguire — nonostante tutte le opposizioni, le difficoltà, le incomprendimenti, le irrisioni e l'abbandono anche da parte degli amici — il disegno di Dio manifestatogli nel famoso sogno dei nove anni; eroico nella sua illimitata dedizione ai giovani fino all'ultimo respiro della vita; eroico nel sopportare tante vessazioni da parte di mali intenzionati; eroico nell'accettare, in un lungo, sofferto martirio, il doloroso contrasto da parte del suo Arcivescovo.

La sua fu la fede di Abramo, che lo portò a credere fermamente nella sua missione e ad accettare il piano di Dio senza discussioni e senza reticenze, sicuro che la logica di Dio — anche quando contraddice quella umana — raggiunge sempre le sue finalità.

Questo il radicalismo di don Bosco.

⁴ GOZZELINO Giorgio, *Una vita che si raccoglie su Dio* (Torino, LDC 1978) 52.

⁵ *Ivi*.

⁶ *Ivi* 47.

⁷ *Ivi* 60.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Alle Religiose* - Torino, Basilica di Maria Ausiliatrice, 14 aprile 1980.

⁹ PAOLO VI, *Alle Superiore Maggiori*, 12 gennaio 1967, in *Nel cuore del Papa* (Milano, Ancora 1966).

¹⁰ PAOLO VI, *Alle Abbadesse Benedettine*, 28 ottobre 1966.

¹¹ Cf GOZZELINO G, o.c. 54.

La sua fedele discepola madre Maria Mazzarello seguì la stessa strada. Ogni colle di Mornese diventava il colle delle beatitudini perché diventava il luogo della sofferenza affrontata con gioioso amore dal suo ardore eucaristico e dal suo instancabile donarsi al lavoro. Giovinetta alla Valponasca, percorreva ogni mattina, chilometri di sentieri disagiati, nelle ore antelucane, con il buono e il cattivo tempo, per partecipare al mistero eucaristico nella parrocchia di Mornese: l'amore la trasportava.

Tra i numerosi filari del vigneto, le sue mani operose intrecciavano, spogliavano, potavano senza interruzione le fiorenti viti, superando in attività gli stessi uomini. Il segreto? Il suo sguardo interiore era costantemente fisso in quel Dio che 'opera sempre' e per Lui solo si sacrificava.

Stroncata dal tifo nella forza vigorosa della sua giovinezza e resa impotente ai lavori dei campi, discopre nella preghiera, il volere di Dio e l'abbraccia con prontezza, donandosi tutta al bene delle fanciulle del paese. Quando una nuova chiamata divina la mette sulla strada di don Bosco, per la fondazione dell'Istituto delle FMA, non si permette tergiversazioni, si impegna tutta, prontamente, nell'attuazione del piano di Dio, anche se deve pagare di persona con tutte le forme di malevolenza escogitate dai suoi compaesani.

Religiosa, abbraccia nel modo più radicale la forma di vita delineata dalle Costituzioni, vivificandola con le intuizioni di amore profondo, creatore del tipico 'spirito di Mornese'.

Don Bosco e madre Mazzarello radicati in questa interpretazione totalitaria dello spirito evangelico delle beatitudini, si impegnano a trasmetterlo alle FMA, sia attraverso le Costituzioni, sia attraverso gli insegnamenti.

Il santo Fondatore ha richiami molto chiari e decisi che strappano alla mediocrità del vivere: «care figlie, volete forse andare in Paradiso in carrozza? Appunto vi siete consacrate a Dio, non per comandare, ma per obbedire; non per attaccarvi alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo, mosse dal solo amor

di Dio; non per fare una vita agiata, ma per essere povere con Gesù Cristo sopra la terra per farvi degne della sua gloria in cielo».¹²

Don Bosco, interprete fedele del Vangelo, spinge le sue figlie per la 'via stretta' indicata da Gesù ed è decisamente contro l'imborghesimento dello spirito, contro una vita di qualunquismo, di comodismo, di mediocrità, vindice com'è per sé e per gli altri del radicalismo evangelico.

Madre Mazzarello gli fa eco: «Le FMA non devono essere suore di dozzina, ma di molto lavoro. Devono prima stare attente a lavorare per sradicare le erbe cattive che pullulano sempre nel nostro cuore, e poi non perdere un momento di tempo, sia per guadagnarsi il pane col lavoro, sia per poter a suo tempo istruire le giovanette, in modo che, oltre l'assicurarsi il pane del corpo, mettano al sicuro la salute dell'anima».¹³

Le lettere, le conferenze, le buone notti, gli incontri personali sono tutti una scuola perché le suore vivano in pienezza la loro consacrazione.

Questa concezione radicale della vita religiosa dei Fondatori, trova il suo riflesso e la sua consacrazione nelle Costituzioni.

La FMA vive la sua vocazione

«come risposta al Padre
che in Cristo [l'ha chiamata]» (C 8)

e si dona

«a Dio sommamente amato,
seguendo Cristo più da vicino
nella sua missione di salvezza» (C 8)

vivendo

«con radicalità
la vita nuova delle beatitudini
annunciando e testimoniando
alle giovani e con le giovani
la buona Novella della Redenzione» (C 8).

¹² Bosco Giovanni, *Lettera* 6 gennaio 1884, in *Costituzioni e Regolamenti* FMA (Roma, 1982) 229.

¹³ MACCONO, *Santa* II 161.

Le difficoltà e le prove non l'arenano, perché essa si sforza

«di vivere in fiduciosa speranza
le rinunce richieste dalla sua scelta d'amore,
sicura che esse sono fonte di nuova vita» (C 16)

e la portano a una più

«intima partecipazione
alla Pasqua del Signore» (C 46).

L'espresso richiamo allo 'spirito di Mornese', simbolo e realtà del genuino spirito dell'Istituto porta la FMA a tradurre nella propria vita

«quel clima evangelico di fede
e di incessante dono di sé
che permeava la casa di Mornese» (C 38).

La FMA nella sua missione apostolico-educativa, in fedeltà al Sistema Preventivo fa esperienza di comunione con le giovani in clima di spontaneità, di amicizia e di gioia (cf C 66).

Vive tutte le esigenze di tale sistema educativo:

«attesa accogliente,
presenza attiva e testimoniante tra le giovani,
partecipazione cordiale
alla loro vita e alle loro aspirazioni» (C 67)

nella bella, ma non meno 'crocifiggente' assistenza salesiana, che è donazione totale di se stessi, del proprio tempo, della vita di ogni istante.

In tutto e sempre, si sforza di attuare il programma di

«rendere sempre più autentico
il rapporto personale con [Dio] (C 79)
e il continuo superamento di [se] stessa
in una risposta attenta e fedele
alla [sua] vocazione (C 80).

Sono articoli che aspettano di essere vissuti nel loro vero spirito e in pienezza di fedeltà; sono proposta per una vita realmente sostanziata della radicalità delle beatitudini evangeliche.

POVERTÀ DI SPIRITO: SUPREMA LIBERTÀ

Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,3).

«La beatitudine dei poveri non è una fra le tante; è la prima e il fondamento di tutte le altre beatitudini».¹

È quella che apre le vie della libertà dei figli di Dio, portandoci a scegliere fra tanti beni relativi e particolari, ciò che vi è di meglio, il Bene più grande, più degno, il sommo, assoluto Bene: Dio.

La povertà dello spirito esige il distacco interiore, che non è disprezzo, ma libertà spirituale da tutto e da tutti; il netto rifiuto delle sicurezze poste nei beni caduchi, per contare unicamente su Dio; la decisa scelta dell'essere sull'avere.

L'essenza della povertà in spirito, dal punto di vista teologale, sta nella coscienza della ricchezza che Dio mette a nostra disposizione, attuando puntualmente le promesse fatte mediante il suo Cristo; e nell'accettazione della nostra totale dipendenza da Lui.

L'uomo è radicalmente povero: tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo ci viene da Lui.

Ora, la coscienza e l'accettazione di questa povertà è la testimonianza più autentica della beatitudine dei poveri.

L'esperienza della nostra radicale impotenza e del conseguente riconoscimento della nostra assoluta dipendenza da Dio ci stabilisce in quel privilegiato stato di povertà che ci assimila a Cristo che «da ricco si fece povero» (2 Cor 8,9), ci apre al dono della sua grazia, ci gratifica di una più intima appartenenza a Lui, per cui

¹ HÄRING, *Beatitudini* 13.

la sua azione ci compenetra interamente. Cristo si impossessa di noi e noi viviamo la realtà della promessa beatificante: «di essi è il Regno dei cieli» (Mt 5, 3).

Essere posseduti da Cristo è partecipare alla sua attività redentrice, è aiutare gli altri a diventare con noi ricchi della vita stessa di Cristo. È il dono più grande a cui ci apre la vera povertà in spirito.

In questa totale disponibilità a Dio e ai fratelli «si condensa il significato biblico dell'essere poveri».²

Proprio per questo la povertà si trova al centro stesso del Vangelo e apre il messaggio delle beatitudini. Essa schiude «agli occhi dell'anima umana la prospettiva dell'intero mistero 'nascosto da secoli nella mente di Dio'. Solamente coloro che sono in questo modo 'poveri' sono anche interiormente capaci di comprendere la povertà di Colui che è infinitamente ricco. La povertà di Cristo nasconde in sé questa infinita ricchezza di Dio; essa ne è anzi una espressione infallibile.

Una ricchezza, infatti, qual è la divinità stessa, non si sarebbe potuta esprimere adeguatamente in nessun bene creato. Essa può esprimersi solamente nella povertà».³

I cuori poveri della povertà di Cristo sono i soli capaci di accogliere e di esprimere l'infinita ricchezza di Dio.

La povertà, con la sua forza liberatrice, spiana la via a Dio e lo rende presente nell'anima. Ora, questa presenza di Dio, che è la reale santità, «ha nella povertà la sua perfetta misura».⁴

Dio si raggiunge attraverso lo spogliamento totale di se stessi e di tutto ciò che appesantisce lo spirito e ottunde la visione di Dio.

La povertà è quindi la condizione della stessa preghiera. A Mosè che tenta accostarsi al 'rovetto ardente' per scoprirne il mistero, Dio intima: «Togliti i calzari!»

(Es 3, 5) spogliati cioè, di te stesso, delle tue idee, delle tue sicurezze; renditi umile, piccolo, povero. Dio si offre soltanto a chi lo avvicina in un atteggiamento di totale spogliazione.

La povertà delle cose materiali ed esteriori è certo molto importante, ma non è tutto, è soltanto l'inizio. Molte, troppe altre ricchezze ingombrano lo spirito e lo chiudono all'azione salvifica e santificatrice di Dio: l'idolatria delle nostre personali qualità, l'amore del potere, della cultura, la stima delle creature, l'affetto di quelli che ci circondano, il loro appoggio morale, le mille sicurezze su cui facciamo indebito affidamento. Lo spogliamento è la via, il mezzo, lo strumento; ma ciò che deve animare e sospingere in tale sforzo è il fine: che Dio sia veramente la Realtà di cui si vive, la ricchezza che ci colma interamente.

Dio vuole trovare cuori spogli, totalmente liberi perché Egli è il Signore, è l'Assoluto, l'Infinito e non si accontenta di parti piccole o meno piccole di noi stessi: ha diritto al tutto. «Si accoglie Dio nella misura della povertà».⁵

Un cuore povero, spoglio di sé, non mette condizioni a Dio, è sempre e tutto attento a cogliere le sue indicazioni, le sue ispirazioni, la sua volontà; un cuore povero è un cuore totalmente disponibile perché non si appartiene: è tutto di Dio e per gli altri.

Un cuore povero è il cuore del fanciullo evangelico che Gesù stesso ha indicato come il modello a cui assimilarci per entrare nel Regno dei cieli (cf Mt 18, 3).

Il fanciullo è dimentico di sé perché tutto aperto all'amore. Nessuno come il fanciullo gode la pienezza della libertà; è libero dal tempo perché vive nel presente senza rimpianti per il passato, senza affanni per l'avvenire; libero dalla ricerca del possesso perché sa che tutto gli è donato; libero da vani ripiegamenti su di sé perché totalmente abbandonato a chi ha cura di lui.

La povertà è quindi la scuola di quell'autentica sapienza evangelica dell'infanzia spirituale, che annuncia la

² DA FARA LORENZO, *E disse beati* (Padova, Ed. Laurenziane 1974).

³ RD 32-33.

⁴ BARSOTTI Divo, *Il Signore è Uno* (Brescia, Morcelliana 1965) 155.

⁵ BARSOTTI, o.c. 159.

‘creatura nuova’ nata dal mistero pasquale di Cristo, libera da tutti i condizionamenti umani. Libera di quella libertà che ci sbalza fuori dalla mediocrità, che polverizza i nostri assolutismi, che annienta le nostre sicurezze, che domina la nostra superficialità, che si pone totalmente nelle mani di Dio, lasciandoci guidare e portare da Lui.

Se la povertà di per sé non è una virtù, è però la via maestra a tutte le virtù, la via alla santità; per questo è la prima fra le beatitudini.

Le Costituzioni ci indicano nello spirito delle beatitudini, la vera povertà evangelica.

Il capitolo della povertà si apre con la didascalia biblica: «Ho detto a Dio: “sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene”» (*Sal* 15, 2).

Una conferma chiara, decisa che il Signore è il nostro Signore, e che l’essere poveri nello spirito è riconoscere in pienezza la nostra totale dipendenza da Lui e quindi la sua piena signoria.

Il primo articolo, che apre la trattazione dell’argomento, mette in luce la forza liberatrice della povertà che è la condizione stessa per seguire Cristo:

«Per seguire Cristo con cuore più libero, mosse dallo Spirito Santo, abbracciamo volontariamente la povertà evangelica» (C 18).

Questa povertà trova il suo fondamento e la sua giustificazione

«nel mistero di annientamento del Figlio di Dio che, essendo ricco, si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà» (C 18).

Soltanto inserendoci profondamente in questo divino ‘mistero di annientamento’ potremo vivere lo spirito della vera povertà evangelica che trova il suo ‘culmine nell’evento pasquale’, nel mistero della croce, da cui erompe quella pienezza della vita nuova che corona il processo di arricchimento.⁶

⁶ Cf RD 34.

Anche Maria

«l’umile ancella
che tutto ha dato al suo Signore» (C 18)

ci sta dinanzi per sospingerci in questa via di santità da Lei percorsa in semplicità e donazione.

La nostra povertà è anche una professione di fede nella provvidenza del Padre che ci rende

«disponibili senza riserve
per un servizio alla gioventù bisognosa
[quale] segno della gratuità dell’amore di Dio» (C 18)

e autentici testimoni che

«[Dio] è l’unico nostro Bene
e che tutte le cose create
ci sono donate soltanto per aprirci alla carità» (C 18).

La povertà della FMA, modellata così sull’‘annientamento’ del Verbo di Dio, è una povertà estremamente esigente, che spogliandoci del

«diritto di usare e di disporre
di qualsiasi cosa temporale» (C 19)

del frutto del nostro lavoro, di ogni dono e di ogni retribuzione, ci mette letteralmente nella condizione come se nulla possedessimo (cf C 19).

Questo punto-limite della nostra povertà rende la FMA

«personalmente responsabile
di quanto ha promesso al Signore» (C 21)

e le richiede

«il distacco e la dipendenza» (C 21)

in quella forma totale che

«il solo permesso ottenuto
non la garantisce di essere povera
nello spirito delle beatitudini» (C 21).

La garanzia le verrà solo dalla liberazione

«dall’individualismo
e dal desiderio di possedere» (C 21).

La povertà

«condizione indispensabile richiesta da Gesù
a chi vuol essere suo discepolo,
ed esigenza del "da mihi animas cetera tolle"» (C 22)

amata e praticata dalla FMA, deve portarla ad accettare

«con serenità i limiti propri ed altrui,
ponendo la sua sicurezza soltanto in Dio
[accontentandosi] del necessario,
grata di quanto la comunità le offre
e lieta di lasciare alle sorelle le cose migliori» (C 22)

disposta anche a

«"soffrire caldo, freddo,
sete, fame, fatiche e disprezzi"
pronta a sacrificare ogni cosa
pur di cooperare con Cristo
alla salvezza della gioventù» (C 22).

Qui si tocca l'eroismo, quello vissuto a Mornese in semplicità e letizia, nel quadro del comune, dell'ordinario che è lo stile salesiano della santità.

Modellandosi su don Bosco e madre Mazzarello, le FMA sono chiamate ad adottare

«un tenore di vita sobrio e austero
nello stile salesiano
di temperanza, gioia e semplicità» (C 23).

E nello spirito del Concilio Vaticano II, attente alle esigenze dei tempi e dei luoghi, si renderanno

«sensibili al richiamo della povertà» (C 23)

evitando al tempo stesso

«di adeguarsi a quello del benessere» (C 23)

a fine di offrire al mondo

«una testimonianza credibile di povertà» (C 23)

e libere

«dalla schiavitù delle cose», [formare anche le giovani]
«alla capacità di condividere e di donare» (C 23).

L'*Evangelica Testificatio* afferma che «un aspetto essenziale della povertà sarà quello di attestare il senso

umano del lavoro, svolto in libertà di spirito e restituito alla sua natura di mezzo di sostentamento e di servizio».⁷

Ora, le Costituzioni, riprendendo quasi *ad litteram* il pensiero, sottolineano:

«Un aspetto essenziale della nostra povertà
è l'operosità assidua, industriosa e responsabile,
con cui collaboriamo al completarsi
della creazione e della redenzione nel mondo.
Ci sottometteremo con generosità
alla comune legge del lavoro,
condividendo anche in questo la sorte dei poveri
che devono faticare per guadagnarsi il pane» (C 24).

Rispecchia del resto e sanziona il motto lasciato come divisa e programma dal santo Fondatore don Bosco: «Lavoro e temperanza»⁸ e che le FMA devono tenere presente anche nella loro missione di educatrici, testimoniando

«il senso cristiano del lavoro
per la costruzione di un mondo più umano» (C 24);

educando le giovani

«ad assumere con serietà
gli impegni della vita
nella fedeltà al dovere quotidiano» (C 24).

Ogni FMA inoltre, deve essere pronta a mettere

«volentieri a disposizione della comunità,
oltre ai beni materiali
e al frutto del suo lavoro,
anche il proprio tempo,
le doti e le capacità personali» (C 25)

per attestare come inculca l'*Evangelica Testificatio* la spirituale comunione che la unisce alla comunità nello spirito evangelico delle prime comunità cristiane.⁹

Lo spirito di questa povertà deve aprirsi anche 'ai bisogni della Chiesa' e rendere le FMA attente

⁷ ET 20.

⁸ MB X 102.

⁹ Cf ET 21.

«alle speranze e alle attese dei poveri
rendendosi solidali con loro
come ha fatto don Bosco
che, amandoli in Cristo,
ha condiviso le loro ansie
e si è dedicato alla loro evangelizzazione» (C 26).

Deve specialmente alimentare in loro

«una particolare predilezione
per la gioventù povera» (C 26)

che le porti a lavorare

«per la loro promozione
ed educazione integrale» (C 26).

Le Costituzioni, fedeli allo spirito del Fondatore e in piena adesione alle direttive del Concilio Vaticano II, superando il puro giuridismo, ci presentano 'la povertà' nella pienezza dei suoi contenuti e nello spirito genuino della prima beatitudine.

La FMA che se ne lascia compenetrare e la vive, trova nella povertà la ricchezza di Dio che la colma della sua beatitudine.

«Il fascino di Cristo è proprio questo: l'averti chiesto tutto. E la tua grandezza è la misura con la quale sai dare tutto; è il tuo cuore povero».¹⁰

La tua povertà è la tua libertà.

SIGNIFICATO «PASQUALE» DELLA SOFFERENZA

Beati gli afflitti perché saranno consolati
(Mt 5, 4).

Nella beatitudine che proclama felici coloro che piangono «è contenuta la grandezza di uno specifico mistero»,¹ per questo, fra le beatitudini, è quella che più sconcerta e che pone il tormentoso interrogativo: perché la sofferenza? quale il suo senso recondito?

Questa beatitudine infatti, è in assoluto il rovesciamento della gioia e resta contraddittoria se la si isola dalla fede.

L'uomo per quanto si agiti e studi, non riesce a scoprire il senso della sofferenza a livello raziocinativo, ma soltanto a livello della sofferenza di Cristo che gliene discopre il senso salvifico.²

Con lo sguardo fisso «a tutte le croci dell'uomo d'oggi»,³ il Papa afferma che «nella sofferenza si nasconde una particolare forza che avvicina interiormente l'uomo a Cristo, una particolare grazia».⁴ Questa forza proviene dalla croce di Cristo «diventata una sorgente, dalla quale sgorgano fiumi d'acqua viva».⁵

Questi 'fiumi' dissetano e placano tutti gli interrogativi umani, mostrandoci mediante la fede, la sofferenza redentrice di Cristo in cui le nostre sofferenze vengono «arricchite di un nuovo contenuto e di un nuovo significato».⁶

Questo contenuto e questo significato è racchiuso nel

¹ SD 4.

² Cf SD 26.

³ SD 31.

⁴ SD 26.

⁵ SD 18.

⁶ SD 20.

¹⁰ DA FARA Lorenzo, o.c. 18.

mistero pasquale, mistero di passione e di morte che trova il suo compimento nella risurrezione; mistero di abbandono, di rifiuto, di ignominia che sfocia nella grazia della redenzione; mistero di sofferenza che, nella sua tormentata gestazione, dà alla luce la 'nuova creatura' riportata alla primigenia 'immagine di Dio' e sublimata nella 'configurazione' a Cristo.

«Ogni uomo — afferma il Papa — ha una sua partecipazione alla redenzione. Ognuno è anche *chiamato a partecipare a quella sofferenza*, mediante la quale si è compiuta la redenzione.

È chiamato a partecipare a quella sofferenza, per mezzo della quale ogni umana sofferenza è stata anche redenta. Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo ha elevato insieme *la sofferenza umana a livello di redenzione*. Quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo».⁷

Così nella sofferenza, «l'uomo trova quasi una nuova misura di tutta la propria vita e della propria vocazione».⁸ Questa 'misura' è data dal valore 'salvifico della sofferenza e dalla trasformazione che il dolore opera sempre nella persona che lo accoglie nella fede e nell'amore, portandola con la grazia del Redentore crocifisso, a una non comune maturità e grandezza spirituale».⁹

Tale grazia si raggiunge soltanto immedesimandoci a Cristo crocifisso che trasfigura nella piena luce del mistero pasquale la nostra sofferenza. In quella luce il dolore, nella gamma innumere delle sue forme — da quello fisico a quello morale, a quello spirituale; da quello che insorge dentro di noi, a quello che ci procurano le persone, le circostanze, gli avvenimenti — entra in una nuova dimensione, nella dimensione dell'amore che lo trasfigura nella beatitudine evangelica. Le lacrime si mutano in un prisma di luce che ci dà una maggiore chiarezza di visione. Il dolore si fa così mae-

stro di vita. Un'ora di sofferenza alla scuola di Cristo ci insegna più cose che tutta una vita. Ci insegna soprattutto il senso ultimo e definitivo di quanto succede dentro e fuori di noi.

La legge della sofferenza non risparmia alcuno. Tutte le porte le sono aperte, anche quelle delle comunità religiose. La vita religiosa, legata ad esigenze radicali come i voti, la regola, la vita comune, gli impegni apostolici e di lavoro, non può non essere sorgente di sofferenze purificatrici: entrano nella sua stessa struttura e nella trama dell'ordinario. Non c'è da stupircene: «Se crediamo alla nostra vocazione di una più profonda conformità a Cristo, dovremmo anche credere che la nostra vocazione contiene come elemento necessario un supplemento di croce».¹⁰

Le beatitudini inoltre, hanno un senso escatologico: ci ricordano che siamo degli esuli tesi verso la Patria; ora, la sofferenza è una dei pungoli che ci stimola a tenere fisso lo sguardo alla mèta che ci attende e a non cessare di camminare per raggiungerla.

Mettiamoci alla scuola della Regola: ci aiuterà a scoprire le ragioni e le finalità delle sofferenze che, come un seme nascosto nel terreno della vita religiosa, germogliando, la renderanno più feconda.

La vita religiosa è vita di impegno e di rinuncia, perché vita di amore preferenziale a Cristo e Cristo crocifisso.

Le Costituzioni evidenziano le esigenze richieste dalla pratica fedele dei voti, esigenze che talora impongono sacrifici straordinari e anche eroici.

Si esprimono decisamente così:

«La fedeltà all' "amore preferenziale per il Signore", legge fondamentale della castità» (C 16)

data la «fragilità e vulnerabilità dell'umana debolezza, rimane esposta alle contraddizioni della pura ragione»¹¹ e quindi può dar luogo a

«momenti di difficoltà e di prova» (C 16).

⁷ SD 19.

⁸ SD 26.

⁹ Cf SD 26 .

¹⁰ DA FARA Lorenzo, o.c. 22.

¹¹ ET 15.

Ma, ci dicono le Costituzioni, la FMA:

«sappia contemplare Cristo
che l'ha amata fino alla croce» (C 16)

e, da questa contemplazione che la immedesima al suo mistero, trarrà la forza di resistere alle tentazioni, di riaffermare la donazione di tutta se stessa al Signore per

«vivere in fiduciosa speranza
le rinunce richieste dalla sua scelta d'amore» (C 16).

Da questa 'offerta di tutto il suo essere' fiorirà la gioia di sentirsi una cosa sola con Cristo e, nella 'comunione fraterna' che

«la castità consacrata vissuta in pienezza
costruisce e vivifica...» (C 15)

troverà una ineffabile

«sorgente di gioia, di pace
e di fecondità apostolica» (C 15).

Il voto di povertà come quello di castità è un sacrificio di valori autentici, e necessariamente comporta una reale sofferenza nella disponibilità ad ogni sorta di rinunce; esige perciò dalla FMA di essere disposta a soffrire anche la mancanza del necessario per seguire Cristo e partecipare alla sua missione.

Con l'obbedienza evangelica vissuta in comunione con Cristo (cf C 29) ... resosi obbediente fino alla morte di croce (cf *Fil* 2, 7-8) la FMA entra

«in modo più profondo
nel mistero della disponibilità totale di Cristo
e [si vincola] più saldamente
al servizio della Chiesa,
secondo il progetto apostolico di don Bosco» (C 29).

Tale obbedienza se vissuta 'con fede e amore' esige dalle FMA

«anche "grandi sacrifici di volontà"» (C 32)

nella generosità e nella disponibilità del *Fiat di Maria*. Questi 'sacrifici' richiedono alla FMA, come ad Abra-

mo, di vivere in uno stato di 'esodo'. Ad ogni momento, può essere sbalzata da una casa all'altra, da una comunità in cui viveva serena e tranquilla, ad un'altra, dove deve affrontare persone, situazioni e impegni del tutto nuovi.

La sua beatitudine, come quella di Abramo, deve essere nella 'terra promessa' del Regno dei cieli.

Le Costituzioni inoltre, non fanno mistero sulle possibili sofferenze e sui sacrifici che possono presentarsi lungo il cammino della FMA, ma incoraggiano ognuna a vivere

«con fede il mistero della croce» (C 46)

ricordando che

«le difficoltà inerenti alle varie età della vita,
le prove e le sofferenze di qualunque genere
sono appelli del Signore,
che ci invita a rinnovare in modo più cosciente
le motivazioni profonde della nostra scelta,
per rendere più libera e vera
la nostra risposta» (C 103).

E dono di Dio gustare tutta la profondità della beatitudine evangelica, che porta a scoprire con i Santi la 'perfetta letizia' nella sofferenza. Una scoperta per nulla ambita dai felici abitatori del mondo, tra i quali rischiamo di aggregarci. Ce lo dice già san Giacomo: «Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. E la pazienza compie in voi l'opera sua, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla» (*Gc* 1, 2-4).

POSSEDERSI PER DONARSI

*Beati i miti perché erediteranno la terra
(Mt 5, 5).*

Essere miti è possedersi. E possedersi è saper controllare le proprie reazioni, mantenere l'equilibrio dei giudizi e degli atti; saper pazientare, saper ascoltare, saper sopportare, lasciarsi plasmare.

«Un cuore mite — afferma la Delbrêl — è lungo da fare. Si fa secondo per secondo, minuto per minuto, giorno per giorno... maglia per maglia»,¹ intrecciando il filo provvidenziale con cui il Signore va tessendo la nostra vita, attraverso le situazioni, le circostanze, i fatti che si susseguono.

La mitezza è un frutto dello Spirito Santo e Cristo ci si è proposto quale maestro, soltanto di questa virtù: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29). Egli è il «grande sacramento della bontà di Dio proprio per la sua mitezza»,² che l'ha reso sempre «pronto a tutte le volontà del Padre, in assoluta disponibilità».³

Ora san Paolo ci esorta: «Abbiate in voi i sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2, 5). Dobbiamo quindi modellarci su di Lui, bandire la durezza, l'irritazione, l'amarezza; non volere aver sempre ragione; sforzarci di sintonizzare la nostra volontà e i nostri punti di vista a quelli degli altri; cercare in tutto e sempre, come voleva Papa Giovanni XXIII, 'quello che unisce e non quello che divide'; essere aperti a tutti, accoglienti, disponibili, in quella forma semplice, totale, trasparente che attira e conquista.

¹ DELBRÊL, o.c. 47.

² HÄRING, o.c. 20.

³ *Ivi* 41.

La mansuetudine ricolma il cuore di dolce tranquillità. Chi ha raggiunto questa perfetta mitezza è soave nei suoi rapporti con Dio, nel quale vede un Padre; è dolce nelle sue relazioni con i fratelli, nei quali scopre lo splendore del volto di Dio; e, nella piena padronanza di sé, riflette l'ineffabile pace di un'anima colma di Dio.

Si avvera così la promessa legata alla beatitudine: 'possederanno la terra'. Questa 'terra' è anzitutto il nostro essere che appartiene a Dio per creazione, per redenzione, per consacrazione. Chi è mite, sa prenderlo nelle sue mani così com'è, ringraziando Dio per i doni di cui l'ha gratificato e portando in pace i limiti, le carenze, il peso legati alla sua stessa essenza di creatura. Tale possesso e padronanza di sé è riconoscimento e partecipazione della signoria che Dio ha su ciascuno di noi.

La misura di questo possesso di Dio su di noi è la misura della nostra appartenenza a Lui, la misura in cui siamo 'terra' di Dio, che si lascia plasmare da Lui perché sa di essere amata, essendo dall'eternità impressa sulla palma della sua mano creatrice (cf *Is* 49, 16).

La mansuetudine sembra debolezza e invece è forza: non si agita per nulla; contraddetta, non si abbatte; vince senza violenza; trova le vie per conquistare anche le persone più scontrose e resistenti; respinta, ricomincia ogni giorno come il primo. Le sue radici sono nel Dio della pace, in cui non vi sono turbamenti.

Alla mitezza è pure legata quella docilità totale alla Parola di Dio di cui parla san Giacomo: «accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi» (*Gc* 1, 21). Tale docilità esige infatti, la pace, la tranquillità di spirito, l'apertura che sono frutto della mitezza.

La Parola di Dio trova così la via per compenetrarci di sé, per lavorarci interiormente, per colmarci di luce e di grazia.

La mansuetudine è anche la condizione essenziale al dono di sé. Un cuore mite non è ripiegato su di sé, ma è in uno stato di dolce e costante apertura agli altri per intuirne le pene e le difficoltà e penetrarne i problemi. Sa così essere comprensivo, amorevole, affabile; sa dimenticare se stesso per donarsi totalmente agli altri,

confortarli, sostenerli, guidarli, aiutarli. Possiede la sapienza di prendere le persone come sono, non come dovrebbero essere.

La mitezza, facendo tacere ogni inconsulto moto di risentimento e di ira, tacitando le facili impazienze e irritazioni, crea in noi, a somiglianza di Gesù, maestro di mansuetudine, quel cuore «mite e umile» (*Mt* 11, 29) che conosce solo la bontà ed è tutto un dono.

Resta vero che ci si dona nella misura in cui ci si possiede e questo possesso di noi è il segreto della mitezza.

Alla scuola di don Bosco nelle Costituzioni, troviamo una lezione continua di mitezza.

Il 'patrimonio spirituale' che egli ci ha trasmesso, è tutto

«ispirato alla carità di Cristo buon Pastore» (C 1)

e siamo chiamate ad attuarlo attraverso la fedele applicazione del Sistema Preventivo, elemento caratteristico della

«nostra specifica spiritualità,
che ha come sorgente il Cuore stesso di Cristo
e come modello
la sollecitudine materna di Maria» (C 7).

Proprio perché tale, non è soltanto un

«metodo di azione pastorale
e un'esperienza di carità apostolica» (C 7),

ma elemento caratterizzante della stessa vita comunitaria.

Questa, fondata sullo

«... spirito di famiglia
forza creativa del cuore di don Bosco» (C 50),

deve diventare una vera

«comunione di vita» (C 49)

che promuove

«validi rapporti fraterni» (C 52)

in cui tutto è gioiosamente condiviso

«in un'armoniosa integrazione
dei valori personali» (C 51).

Tale 'armoniosa integrazione' non può effettuarsi che attraverso quella mitezza che sa donarsi rinunciando ai propri egoismi e rendendo le FMA

«totalmente disponibili
a quanto viene richiesto per attuare
- in comunione con la Superiore e le sorelle -
il mandato affidato a tutte» (C 32).

Mitezza che aiuterà ad accogliere sempre le sorelle

«con rispetto, stima e comprensione,
in atteggiamento di dialogo aperto e familiare,
di benevolenza, di vera e fraterna amicizia» (C 50),

e ad accettare, quando le situazioni lo esigono,

«... con serenità
anche l'eventuale sacrificio
di opinioni e iniziative personali» (C 35).

Incarnazione di questa mitezza dovrà essere colei che nella comunità è

«vincolo di unione fra le sorelle» (C 164)

usando

«carità paziente e benigna»
in modo da esprimere
verso le suore e le giovani
l'amore con cui Dio le ama
e servire in ciascuna il disegno del Padre» (C 52).

Per attuare questa evangelica comunione di cuori, la FMA

«sia attenta a correggere in sé
atteggiamenti e comportamenti
che non costruiscono l'unione fraterna» (C 53)

e attinga

«... alla mensa
della sua Parola e del suo Corpo» (C 40)

la grazia e la forza di

«divenire con Lui "pane" per i nostri fratelli» (C 40).

Così, nel pieno possesso di sé, sostenuta dalla grazia eucaristica, la FMA vivrà la beatitudine della mitezza e realizzerà la piena donazione di se stessa a Dio e alla missione che le è affidata.

ASSETATE DEL «SANTO DEI SANTI»

*Beati quelli che hanno fame e sete della
giustizia, perché saranno saziati (Mt 5, 6).*

«L'anima mia ha sete del Dio vivente» (Sal 41, 3).

Questo versetto del Salmo è l'espressione autentica del senso biblico di giustizia.

La beatitudine che proclama la «fame e sete di giustizia» (Mt 5, 6) non va quindi intesa nel senso giuridico della virtù che regola i rapporti umani, che rende a Dio e al prossimo il dovuto, ma nel senso pieno di fedeltà interiore alla legge, di santità, di 'fame e sete' di Dio. 'Giusti' nel Vecchio Testamento sono tutti coloro che furono pienamente fedeli a Dio e alla sua legge. San Giuseppe, lo sposo di Maria, è detto «l'uomo giusto», (Mt 1, 19) così molti altri scelti per singolari missioni. Anche Gesù usa il termine 'giustizia' in tale senso quando afferma: «se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e farisei, non entrerete nel Regno dei cieli» (Mt 5, 20).

'Fame e sete di giustizia' è quindi desiderio, bisogno impellente di Dio, tensione incessante verso di Lui.

Il discorso della montagna in quei decisi: «Ma io vi dico» (Mt 5, 22 e seg.) del Maestro divino è, possiamo dire, la precisazione di questa giustizia-santità, che si contrappone all'osservanza esteriore e legalistica degli scribi e farisei. Cristo strappa le bende con cui quei maestri della Legge ne avevano fasciato il senso profondo e genuino, espressione dell'alleanza con Dio.

La 'giustizia' proclamata da Gesù e sanzionata nelle beatitudini erompe dal cuore dell'uomo ed è 'fame e sete' di Dio, della sua verità, della sua santità.

Questa 'fame' e questa 'sete' sono tali da sospingere senza tregua l'uomo a quella insaziabile ricerca di Dio

che strappava ad Agostino il grido: «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te!».¹ È il richiamo di un uomo che ha fatto esperienza di vane e illusorie lusinghe.

Molte, troppe cose ci attirano; molte, troppe creature ci suggestionano con il loro fascino, ma sulla lunghezza d'onda di queste attrattive si ripercuote il richiamo che turba e scuote: «il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te!».²

Di qui la spinta a non fermarci mai, a camminare sempre, perché Dio è sempre al di là dei nostri limitati punti d'arrivo. Egli è l'Infinito.

La nostra vita è quindi un ininterrotto e progressivo andare verso di Lui, nel tentativo di decifrare, grado a grado, l'ineffabile realtà del suo amore, la sua indicibile paternità, la ricchezza insondabile della nostra adozione divina e della nostra chiamata a 'conformarci' a Cristo Gesù.

Questo cammino si accelera e si intensifica man mano che avanza; dilata gli spazi dell'anima, allargandone gli orizzonti, e accende di un fascino sempre più irresistibile la mèta verso cui tendiamo.

Ma chi illumina, spiana, sostiene e rende sicuro il nostro camminare? La Parola di Dio, in cui è riposta «la sublime scienza di Gesù Cristo» (*Fil* 3, 8) e dove è «in-sita tanta efficacia e potenza da essere ... saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale».³

Lo illumina pure la sacra Liturgia che «è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù»,⁴ specialmente il Sacrificio Eucaristico «memoriale della morte e risurrezione di Cristo e convito pasquale [nel quale] l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura»,⁵ e gli altri sacramenti «ordinati alla san-

tificazione degli uomini»⁶ che offrono «la possibilità di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita, per mezzo della grazia divina che fluisce dal mistero pasquale di Cristo».⁷

Ecco la concretezza della grazia con cui il Signore ci viene incontro per saziare la 'fame e sete di giustizia' suscitate in noi dalla quarta beatitudine.

Questa 'fame e sete' di Dio e della sua santità costituisce la trama di fondo delle Costituzioni.

Il primo articolo, che evidenzia un
«dono dello Spirito Santo» (C 1)

nella chiamata di Dio a far parte dell'Istituto, sospinge la FMA,

«in atteggiamento di fede e di gratitudine a Dio» (C 1),

a donare al Signore la propria vita come risposta di amore.

Cosciente poi della speciale presenza di Maria 'ispiratrice' dell'Istituto, del quale

«continua ad essere la Maestra e la Madre (C 4),

la FMA, voluta da don Bosco come

«il suo "grazie" prolungato nel tempo» (C 4)

a così potente Protettrice, si sforza di fare proprio 'l'atteggiamento' teologale di Maria e di vivere la sua

«perfetta unione con Cristo» (C 4).

Chiamata per la sua vocazione religiosa

«a vivere con maggior pienezza
il Battesimo» (C 5)

si impegna a

«seguire Cristo casto, povero, obbediente» [e a]
«vivere per la gloria di Dio» (C 5)

¹ AGOSTINO S., *Confessioni* I, 1.

² *Ivi*.

³ DV 21.

⁴ SC 10.

⁵ SC 47.

⁶ SC 59.

⁷ SC 61.

cooperando

«alla piena realizzazione in Cristo» (C 6)

delle fanciulle e delle giovani e lavorando per l'estensione del Regno di Dio anche nei paesi

«non ancora evangelizzati o scristianizzati» (C 6).

La professione sancisce questo patto d'amore inserendo la FMA

«nell'alleanza d'amore
che Dio ha stabilito
con don Bosco e madre Mazzarello» (C 9).

Entrata così

«in modo più profondo
nel mistero della disponibilità totale di Cristo» (C 29)

non vive e non respira più che per Lui solo, aspirando a conformarsi maggiormente a Lui, secondo le esigenze della fedeltà costante e amorosa scandita dagli articoli riferentesi ai singoli voti.

In questo suo cammino di costante ricerca di Dio, la FMA si afferra con ardore cosciente e perseverante ai grandi mezzi che la Chiesa le offre.

Fa 'spazio allo Spirito Santo' per intensificare, attraverso la preghiera, la

«comunione con Dio» (C 37)

e creare nella comunità

«quel clima evangelico di fede
e di incessante dono di sé
che permeava la casa di Mornese» (C 38).

Nella fede viva che

«Dio ci ha tanto amati da mandare il suo Figlio
Parola di Verità e di Vita,
che ci interpella costantemente
come persone e come comunità
ed esige una risposta concreta» (C 39)

vive nella meditazione un 'dialogo interiore' con Lui, lasciandosi

«pervadere dalla forza dello Spirito» (C 39)

per giungere gradualmente alla suprema finalità della 'configurazione a Cristo'.

Attraverso la lettura personale e comunitaria si impegna ad approfondire la sua 'formazione spirituale, ecclesiale e salesiana'.

Partecipa ogni giorno al 'sacrificio pasquale' dell'Eucaristia unendosi

«all'offerta di Gesù,
adoratore del Padre» (C 40)

facendo

«della Messa il centro della giornata,
il momento in cui la comunità
si fonda e si rinnova» (C 40).

Sosta con amore davanti a Gesù presente nel Tabernacolo 'cuore della casa',

«per ascoltarlo e ringraziarlo» (C 40).

Nel sacramento della Riconciliazione

«fiducioso incontro
con la fedeltà e misericordia del Padre,
rinnova il [suo] inserimento
nel mistero di morte e risurrezione di Cristo,
[si] riconcilia coi fratelli nella Chiesa» (C 41)

e trova la forza

«di accettare nella pace
la [sua] povertà
e [di] compiere il cammino
di liberazione dal peccato» (C 41)

nell'incessante ricerca del Volto di Dio.

Vive le ore e i tempi liturgici, nel susseguirsi dei giorni e degli anni, celebrando con la Chiesa

«la perenne presenza di Cristo nella storia» (C 43)

e la riattualizzazione dell'opera della salvezza, rendendosi così

«progressivamente partecipe
dell'azione liberatrice del nostro Redentore» (C 43).

L'ascesi quotidiana porta la FMA a

«cogliere con amore
le occasioni di mortificazione volontaria» (C 46)

per purificare se stessa e rendersi atta all'incontro con Cristo, che cerca più intensamente nei

«momenti di particolare rinnovamento interiore» (C 46)
quali sono i ritiri mensili e gli esercizi spirituali, momenti che don Bosco

«considerava di grande importanza
per un rilancio nel cammino della santità» (C 46).

Consapevoli poi

«che la presenza del Signore
si fa viva e operante
soltanto se siamo radicate nell'amore» (C 47),

partecipa

«con fedeltà alla preghiera comunitaria,
momento essenziale
dell'essere insieme per Dio» (C 47),

la quale realizza

«una vera comunione» (C 47)

e diventa

«segno di Chiesa
e celebrazione della carità di Cristo» (C 47).

Sospinta 'al dono totale di sé' da quello spirito di carità apostolica che

«rende l'azione stessa
un autentico incontro con il Signore» (C 48)

la FMA realizza quella «contemplazione operante» e quell'«estasi dell'azione»⁸ che deve caratterizzare la sua vita così da farne

«una liturgia vissuta in semplicità e letizia
come "lode perenne" al Padre (C 48),

espressione di un'anima costantemente tesa nella ricerca mai sazia di Dio.

CONFIGURATE A CRISTO «SACRAMENTO» DI MISERICORDIA

*Beati i misericordiosi perché troveranno
misericordia (Mt 5, 7).*

«Beati i misericordiosi» (Mt 5, 7). La misericordia costituisce il centro stesso della Rivelazione e dell'Alleanza. La misericordia, così come la insegnò e la praticò Gesù 'ricco di misericordia', è l'aspetto più autentico dell'amore, è la pienezza della giustizia. D'altra parte, l'amore misericordioso non è una semplice compassione nei confronti di colui che soffre, ma un'effettiva ed affettiva solidarietà con tutti gli afflitti.¹

Ha scritto ancora il Papa nell'enciclica *Dives in misericordia*: «Questa esigenza fa parte dell'essenza stessa del messaggio messianico e costituisce il midollo dell'*ethos* evangelico»,² perché «non consiste soltanto nello sguardo, sia pure il più penetrante e compassionevole rivolto verso il male morale, fisico o materiale: la misericordia si manifesta nel suo aspetto vero e proprio quando rivaluta, promuove e trae il bene da tutte le forme di male esistenti nel mondo e nell'uomo».³

Essere misericordiosi in senso biblico, infatti, significa essere sensibili a tutte le possibili specie di miseria, non stupircene, non scandalizzarcene, coscienti che tutti possiamo cadere; coglierne alle radici il dramma e andare incontro a chi ne è soggetto con l'amore creativo che ridà vita, senso di dignità, coraggio e gioia. Il Vangelo è un trattato di misericordia: la misericordia del Padre fatta sacramento in Cristo. Gesù, il Cristo, è il Volto umano della misericordia di Dio.

¹ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Ai giovani del Perù*, 2 febbraio 1985.

² DM 3.

³ DM 6.

⁸ RINALDI Filippo, *Strenna alle FMA per l'anno 1931*.

Lo stesso grande disegno della redenzione trova nella misericordia il suo movente fondamentale: «... non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4, 10).

Gesù, investito dell'infinita misericordia del Padre, cosciente di essere venuto non per condannare, ma per salvare (cf Gv 12, 47), va incontro a tutte le miserie umane: i poveri, gli ammalati, i peccatori, le folle sbandate e a tutti porta conforto, perdono, salvezza.

Con il suo insegnamento e con il suo esempio, ci chiama ad essere con Lui e come Lui misericordiosi. Giunge a darci come misura e stile del nostro amore, il suo stesso amore: «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni e gli altri» (Gv 13, 34).

Il luogo della misericordia è soprattutto la vita comune. Nelle comunità, ognuno porta i propri limiti, la sua personale configurazione morale su cui hanno influito tanti diversi fattori ambientali; tutti hanno il proprio temperamento che presenta talora inspiegabili angolosità e deprecabili debolezze; ognuno ha i propri punti di vista legati ad una particolare *forma mentis*; tutti hanno le proprie deficienze. Nonostante ciò, è altrettanto vero che tutti hanno il loro lato buono, positivo, arricchente.

Nella vita comune c'è quindi posto per tutta la gamma della misericordia: dalla comprensione, al perdono, alla compassione, al sostegno morale, alla valorizzazione degli aspetti positivi.

Nello spirito di questa quotidiana beatitudine, possiamo quindi realizzare in pienezza la misericordia. A ciò ci spinge anche la coscienza che noi stesse siamo bisognose di misericordia: della misericordia di Dio e anche di quella delle creature che ci vivono accanto.

Siamo tutti vasi di creta. Facendo la stessa strada, sul medesimo carro, è inevitabile che ci urtiamo gli uni gli altri. È necessario riflettere che se io sento il peso degli altri, questi, per le stesse ragioni, sentono il mio. San Paolo ci ammonisce: «Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6, 2).

Anche l'Apostolo Pietro ci esorta: «Siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; non rendendo male per male, né ingiuria per ingiuria, ma al contrario, rispondete benediciendo poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione» (1 Pt 3, 8-9).

La convivenza quotidiana ci impegna così in una «scuola di buona volontà»⁴ per sopportarci vicendevolmente, per usarci misericordia, per plasmare i nostri rapporti secondo la carità di Cristo.

Tale 'scuola' ci è offerta anche dalle nostre Costituzioni. Esse ci indicano i momenti, le situazioni, i modi in cui mettere in atto questa virtù così spiccatamente evangelica.

Ci richiamano anzitutto a

«quella carità paziente che tutto scusa,
di tutti ha fiducia,
tutto sopporta e non perde mai la speranza» (C 7).

Lo spirito di misericordia, di cui la FMA deve essere pervasa, le fa vedere nella comunità

«una manifestazione privilegiata
di questa volontà d'amore;
ne accoglie i segni presenti nei fratelli,
nelle situazioni del momento storico
e della realtà quotidiana» (C 30)

elevandola nel contempo allo stesso

«mistero della comunione trinitaria» (C 36)

in cui la comunità

«trova la ragione profonda del suo essere» (C 36),

la sua giustificazione e il suo fondamento.

Ora,

«questa comunione di vita
radicata nella fede, nella speranza e nella carità,
diventa anche risposta

⁴ DM 14.

alle intime esigenze del cuore umano
e lo dispone alla donazione apostolica» (C 49).

‘Donazione’ che la FMA è invitata a vivere

«in comunione con le sorelle
... con la certezza che,
attraverso ruoli diversificati e complementari
tutte cooperano alla salvezza delle giovani» (C 64)

impegnandola così a quella ‘benevolenza’ e ‘vera fraternità
amicizia’ che la portano a valorizzare ‘quanto le sorelle
apportano alla comunità’ (cf C 50), in

«armoniosa integrazione
dei valori personali (C 51).

Animata da un profondo e leale senso di misericordia,
la FMA

«in un rapporto schietto e delicato
vive i valori evangelici del perdono
e della correzione fraterna,
superando generosamente
ogni risentimento e suscettibilità.

Se poi le accade di offendere qualcuno
obbedisca al comando del Signore:
“Se ti ricordi che tuo fratello
ha qualche cosa contro di te,
lascia il tuo dono davanti all’altare
e va’ prima a riconciliarti con lui”» (C 53).

E questa grazia di riconciliazione la cerca prima di tutto
nel sacramento stesso della Riconciliazione che è

«fiducioso incontro
con la fedeltà e la misericordia del Padre» (C 41)

e la anima a compiere un reale

«cammino di liberazione dal peccato» (C 41)

reinserendola nella comunione con Dio, con la Chiesa,
con i fratelli.

Le Costituzioni poi invitano alla pratica di un altro
aspetto della misericordia:

«La comunità intera
circondi di affettuosa premura
la suora anziana o ammalata
e le sia di sostegno in ogni necessità» (C 59),

riconoscendo in ognuna

«una particolare presenza
di fedeltà e di offerta.
Sappia esprimerle concretamente
la propria gratitudine,
ne valorizzi l’esperienza
e favorisca
un’adeguata esplicazione delle sue energie
che le permetta
di sentirsi partecipe della vita comunitaria» (C 59).

Così la FMA attuerà in pienezza la misericordia. «Cristo [infatti], nel rivelare l’amore-misericordia di Dio, *esigeva* al tempo stesso *dagli uomini* che si facessero anche guidare nella loro vita dall’amore e dalla misericordia».⁵

Egli infatti, «divenendo l’incarnazione dell’amore, [lo] manifesta con particolare forza nei riguardi dei sofferenti, degli infelici, dei peccatori» e in tal modo «rende presente e rivela più pienamente il Padre, che è Dio “ricco di misericordia”».⁶

⁵ DM 3.

⁶ DM 3.

AFFASCINATE DAL VOLTO DI DIO

*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio
(Mt 5,8).*

La purezza investe l'uomo di luce divina e lo trasfigura sublimando l'essere in un piano di grazia.

Tra la purezza e la luce esistono intime relazioni: sono due aspetti di una stessa realtà che «è condizione alla vita divina».¹

Chi possiede la grazia di una purezza integrale del corpo e dello spirito, passa fra gli uomini come una luce: le sue parole, il suo comportamento, il suo sorriso, la sua presenza rivelano una luminosità interiore che affascina, manifesta il soprannaturale, e testimonia l'invisibile, rendendolo epifania di Dio.

Il senso biblico della purezza è ampio: non può essere ristretto alla purezza del corpo. Risiede negli affetti, nei sentimenti più intimi dell'animo; introduce l'ordine della grazia, la rettitudine, l'armonia nelle zone più recondite del nostro essere e crea la capacità di vedere Dio, la sua presenza, la sua azione in tutte le vicende e di sperimentare la sua vita divina nelle profondità del nostro spirito.

Unica misura della purezza è Dio. Quando un'anima è posseduta da Dio, non cerca che il suo Volto, non ha più gusto per le cose terrene, non ha più occhi per le mondanità: vede nella luce di Dio e tutto soppesa e misura nella verità e nella santità divina.

Ha un unico interesse: l'amore di Dio. Dio è tutto il suo tesoro e in Lui è il suo cuore (cf Mt 6,21).

Questo amore diventa così la radice profonda della sua santità perché è il fuoco purificatore di tutte le ten-

¹ BARSOTTI, o.c. 178.

denze e di tutte le passioni che distolgono da Dio; è il magnete potente che attira e fissa tutte le intenzioni in Lui, pienezza di verità e di amore.

Bisogna però che l'anima tenda a Dio in una continua, amorosa ricerca, come la Sposa del *Cantico dei Cantici*, viva come le vergini prudenti della parabola evangelica nell'attesa vigilante dello sposo, con la lampada colma dell'olio dell'amore, e faccia suo il grido del Salmo: «Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sal 26, 8).

La purezza integrale e autentica, portandoci al centro della nostra ricerca costante della realizzazione del piano di Dio, del suo disegno d'amore su di noi, nella valutazione spassionata e sincera delle intenzioni e dei moventi del nostro agire.

La beatitudine della 'purezza del cuore' ci porta così a liberarci dall'esteriorità, dalla superficialità, dal conformismo. Per il monotono succedersi delle cose si corre il rischio di cadere in questi atteggiamenti negativi e si può giungere a quell'appiattimento dello spirito che è la mediocrità.

L'unica ancora di salvezza è l'amore. L'amore accende grandi ideali; tiene desta l'attenzione interiore ad ogni cosa, come se fosse la prima volta che si fa; è sempre nuovo e rende tutto nuovo; infonde quelle chiarezze spirituali che destano lo stupore e l'entusiasmo.

La chiaroveggenza del cuore puro, nel suo pieno significato, porta direttamente a Dio, avverando la promessa della beatitudine proclamata da Gesù: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio» (Mt 5, 8).

La purezza è anche un aspetto della povertà: dice un cuore sgombro da ogni barriera fra sé e Dio; un cuore libero e armonioso tutto orientato a Dio. La purezza è in definitiva «il terreno base su cui costruire la cattedrale ove si manifesta Dio».²

La FMA, grata a Dio per la divina chiamata, dà

«una risposta riconoscente e gioiosa
con la donazione
delle [sue] "forze d'amore"»

[ponendosi] alla sequela di Cristo
con cuore indiviso
aperta all'amore di Dio e dei fratelli
e pienamente disponibile
alla missione dell'Istituto» (C 12).

Cosciente che Dio è l'Assoluto e che l'Assoluto esige una totalità di donazione, gli offre

«tutto il suo essere» (C 13)

nella profonda persuasione che

«la castità per il regno dei cieli
è un dono prezioso del Padre» (C 12)

«perché un essere orientato a senso unico su Dio esprime meglio, senza equivoci, la purezza dell'Amore e può vivere profeticamente sulla terra, come primizia, la libertà della comunione, propria del regno dei cieli».³

Quello della FMA deve essere perciò un

«amore preferenziale per il Signore» (C 16),

uno sguardo totalmente rivolto a Lui, proteso alla contemplazione della sua assoluta realtà. «Amore di ogni amore».⁴

Inoltre, la FMA nella sua vocazione specifica, che la consacra al bene delle giovani, dovrà vivere la castità in grado eminente, secondo il pensiero di don Bosco, che la ritiene 'una particolare caratteristica' della missione apostolica salesiana (cf C 14).

Soltanto così potrà essere tra le giovani cui deve dedicarsi con quell'«amorevolezza salesiana» tutta propria del Sistema Preventivo, che non soltanto porta ad amarle, ma a far loro sentire di «essere amate» una vera e luminosa

«trasparenza dell'amore di Dio» (C 14).

² Picco Lina, *Otto volti dell'amore* (Milano, Ed. Ancora 1983) 121.

³ Picco, o.c. 121.

⁴ Ivi 128.

Con tale fascinoso influsso le sarà facile guidarle

«a maturare nell'amore oblato
in una purezza irradiante e liberatrice» (C 14).

Tale 'scelta d'amore' le imporrà indubbiamente, costose rinunce, ma, alimentata dal

«senso della presenza di Dio»
... dall'unione intima con Cristo» (C 17)

e dalla pratica generosa di un vigile dominio di sé, attraverso una prudente, opportuna e delicata 'ascesi' troverà la forza non soltanto di accettarle, ma di cercarle e di amarle.

Essere 'puri' non è solo eliminare ogni macchia, ma è avere il cuore semplice, rivolto nell'unica direzione verso Dio.

La purità di cui parla il discorso evangelico è assenza di ogni dualismo e inganno, è amore della verità.

«...un impedimento a ottenere la visione di Dio... è la doppiezza del cuore, l'ipocrisia della vita».⁵

Ora, la rettitudine di intenzioni, di moventi, di scelte, di finalità, espressione della purezza integrale dello spirito, deve guidare sempre la FMA

«a discernere la volontà di Dio
e a verificare la fedeltà alla [propria] vocazione» (C 35)

e ad attuare nella comunità, una sincera

«volontà di partecipazione,
corresponsabilità e comunicazione reciproca
in un sereno e leale confronto» (C 51)

e a sentirsi

«la prima e più diretta responsabile
della propria formazione
... in una risposta attenta e fedele
alla vocazione» (C 80)

che la porti a

«unificare così tutto il [suo] essere
nel volere del Padre» (C 80).

Il che

«richiede schiettezza e confidenza
con le Superiori
e disponibilità al dialogo con le sorelle,
alla luce della Parola di Dio
e dei valori propri dell'identità
di Figlie di Maria Ausiliatrice» (C 80).

Finalità comune deve essere fare delle comunità un luogo privilegiato

«di testimonianza evangelica
[in cui] si tende insieme alla santità
nello stile salesiano» (C 82)

vivendo

«la professione religiosa
in fedeltà a Dio,
nello spirito di don Bosco
e di madre Mazzarello» (C 100).

«Ognuna, docile allo Spirito Santo,
sarà attenta a discernere e valorizzare
ogni occasione di maturazione vocazionale,
per realizzare in pienezza la propria identità
di Figlia di Maria Ausiliatrice» (C 100).

Questa 'fedeltà vissuta in pienezza' avrà il suo coronamento nell'ora dell'ultima chiamata che ci porterà

«a partecipare in forma nuova e definitiva
al mistero della Pasqua [di Cristo]
con la certezza che ci viene
dalla parola dell'Apostolo:
"Io so in Chi ho posto la mia speranza"» (C 107).

La beatitudine della purezza di cuore si compie così oltre lo spazio e il tempo, attraverso «l'esaltante attesa dell'annientamento purificante che apre sulla visione eterna».⁶

⁵ Picco, o.c. 122.

⁶ Picco, o.c. 133.

OPERATRICI DI PACE

Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5, 9).

La pace è un mistero di comunione che ha la sua sorgente in Cristo e vive di Lui, «nostra Pace» (Ef 2, 14).

Questa beatitudine, frutto della sapienza e dell'amore, è veramente qualcosa di divino che semplifica l'anima alla maniera di Dio, riducendola all'unità e rendendola «immagine tranquilla del Verbo di Dio».¹

Opera l'unità dell'uomo con Dio, sopprimendo l'elemento disgregatore, il peccato, con l'azione espiatrice di Cristo; opera l'unità dell'uomo in se stesso, sanando le rotture, le lacerazioni causate dal suo allontanamento da Dio; opera l'unità dell'uomo con l'uomo, superando gli egoismi che dividono e portano al rifiuto, all'odio, all'oppressione degli altri.

Quest'opera unificatrice, prolungamento della meravigliosa opera salvifica di Dio, è affidata a tutti i seguaci di Cristo a cui il divino Maestro l'ha lasciata in eredità: «Vi lascio la pace, vi dò la mia pace» (Gv 14, 27) non soltanto per goderla egoisticamente, ma per donarla agli altri; per costruirla attorno a sé con lo stesso spirito, la stessa pazienza, lo stesso amore.

È la calda esortazione che san Paolo fa ai Colossesi: «Rivestitevi come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente... Al di sopra di tutto vi sia la carità che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei

¹ MARTÍNEZ L., *Lo Spirito Santo* (Roma, Ed. Paoline 1964) 473.

vostrî cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un sol corpo» (Col 3, 12-15).

Il cristiano quindi, per vocazione, è un portatore di pace e deve irradiarla attorno a sé con sforzo tenace, illuminato; discreto; comporre i dissidi, allentare le tensioni, distendere gli animi nella comprensione e nella carità.

Non vi riesce se non chi «ha valicato o per natura o per grazia l'orizzonte della finitezza... perché la pace di Dio non si raggiunge che a prezzo della rinuncia a ciò di cui la carne e il sangue si nutrono: la cupidigia dei beni, l'attaccamento a sé... e la si costruisce pazientemente con le opere dell'amore».²

Se tale deve essere il cristiano comune, tanto più lo devono essere i consacrati, chiamati a testimoniare e ad operare la pace nel modo più esemplare, configurandosi a Cristo 'nostra Pace'.

Gli stessi documenti conciliari evidenziano che l'ideale delle comunità religiose è squisitamente fraterno e deve quindi portarci ad essere «un cuor solo e un'anima sola»³ nell'unità dello spirito che ci anima, della Regola che ci guida, della vita che ci accomuna, della missione che ci orienta tutti in una medesima direzione.

Questo ideale unitario, vissuto nel radicalismo della beatitudine evangelica non può certo esser assolto come un semplice dovere, come un impegno imposto dalle Costituzioni; né tanto meno, ridotto a evitare a se stessi noie, incontri spiacevoli, ordini fastidiosi, lavori non congeniali, persone urtanti... Questa non è la pace che ci propone la beatitudine, la pace di Dio, ma l'espressione tipica del nostro egoismo, del nostro amore al quieto vivere, di una vita che ha ceduto all'imborghesimento dello spirito e si è svuotata del valore religioso. È normale e non deve stupirci che il vivere in comune comporti momenti difficili, momenti che attentano all'unione dei cuori con le incomprensioni, le mormorazioni, le critiche; con l'urto dei caratteri e delle

opinioni divergenti; con le simpatie e le antipatie che dividono; con le meschinità legate a ristrettezze di mente...

La comunità non è fatta di santi, ma di persone che tendono alla santità, nelle quali molte volte prevale l'umano sul soprannaturale; di persone che talora hanno lasciato affievolire l'ideale religioso e sono diventate una remora, un peso e, forse anche, uno scandalo. È proprio allora che va messa in atto la beatitudine che ci chiama ad essere operatrici di pace. Del resto, anche quando la pace c'è, va sempre salvaguardata, coltivata, difesa.

I legami della pace sono fragili e, per la condizione umana, possono essere facilmente intaccati, un nonnulla può attentarli. È necessario renderli continuamente più forti, più autentici, più solidi.

L'«operazione pace» esige continuità, attenzione diligente, pazienza instancabile e soprattutto amore. Solo l'amore è la forza che la sostiene.

Mitezza e misericordia sono le condizioni fondamentali per operare e custodire la pace. Trattando l'una e l'altra beatitudine, sono già stati richiamati numerosi articoli delle Costituzioni che mettono in luce gli elementi essenziali della pace. Qui basterà richiamare alcuni principi-base come il

«rispetto, la stima, la comprensione» (C 50).

Il «rispetto» è riconoscimento della persona che è fra i massimi valori: «La gloria di Dio è l'uomo vivente».⁴ Essere persona è portare in noi la somiglianza con Dio, perché fatti «a sua immagine» (Gen 1, 27); essere persona battezzata è essere «creatura nuova» (2 Cor 5, 17), figli di Dio; essere persone consacrate è essere «donati totalmente a Dio [e] per nuovo e speciale titolo destinati al servizio e all'onore di Dio».⁵

² Picco, o.c. 138.

³ PC 15.

⁴ S. IRENEO, *Trattato contro le eresie* 4, 20, 5-7.

⁵ LG 44.

Le Costituzioni sottolineano più volte questo rispetto della persona. Alle sorelle impegnate nel servizio di formazione raccomandano una

«rispettosa attenzione alla persona» (C 81):

così a colei che è chiamata a dirigere la comunità:

«svolga il suo compito di animazione e di guida nello spirito del Sistema Preventivo con attenzione alla persona di ogni sorella, cercando di creare un clima di fiducia, di schiettezza e di semplicità salesiana» (C 114).

La pace si fonda su questo pieno riconoscimento che crea il rispetto, senza cui ogni rapporto personale è rovinato in radice.

La stima è l'atteggiamento sincero di chi sa scoprire, apprezzare e valorizzare le qualità, le doti, le capacità del prossimo senza futili idealizzazioni o ingiustificati rifiuti, bensì con sano e aperto realismo.

Nelle Costituzioni è richiamato tale dovere di scoprire e valorizzare

«... i doni di ciascuna in modo da farli convergere nel compimento della comune missione, e di offrire a tutte condizioni e mezzi adeguati alla loro formazione continua» (C 78).

A questo scopo, ancora le Costituzioni raccomandano:

«Seguano l'insegnamento di madre Mazzarello: "Bisogna studiare i temperamenti"» (C 81).

Studiarli per assecondarli in tutti i lati positivi che presentano, con quel senso di fiducia che crea e moltiplica, in chi ne è oggetto, le possibilità e le energie.

Gli articoli 50 e 51 delle Costituzioni — come abbiamo già visto — evidenziano questi aspetti fondamentali della vita comunitaria, mirando a fonderla nell'unità di

«una comunità apostolica in cui si condividono le preoccupazioni e le speranze,

la preghiera e le mete dell'azione pastorale, il lavoro e i beni materiali, in vista della missione dell'Istituto» (C 51).

La comprensione porta a

«quella carità paziente che di tutti ha fiducia ... e non perde mai la speranza» (C 7)

perché, in una visione equilibrata delle cose, non si sorprende né dei limiti, né degli insuccessi delle persone e sa intuire i momenti e le situazioni di pena, di difficoltà, di contrasto e andarvi incontro con fraterna generosità.

Un altro fondamento di pace è la collaborazione. Essa nasce dal 'dialogo comunitario' che deve mirare a fondere in *unum* le idee, le iniziative, le forze, orientandole al medesimo intento nella

«reciproca volontà di comunione, perché si possa servire insieme il "disegno d'amore del Padre"» (C 33).

Ma la condizione-base per edificare la pace nella comunità è il senso della fraternità, lo 'spirito di famiglia', come la chiamava don Bosco.

Le Costituzioni si esprimono decisamente così:

«Vivere e lavorare insieme nel nome del Signore è un elemento essenziale della nostra vocazione» (C 49).

La FMA è chiamata

«a contribuire all'armonia comunitaria» (C 54)

che fonde i cuori nell'unità e rende saldo lo 'spirito di famiglia'.

Dove questo spirito vive in pienezza, là regna la pace auspicata da don Bosco: «Quando in una comunità regna questo amore fraterno, e tutti si amano a vicenda, e ognuno gode del bene dell'altro, come se fosse un be-

ne proprio, allora quella casa diventa un paradiso e si prova la giustezza di queste parole del profeta Davide: "Oh quanto buona e dolce cosa ella è, che i fratelli siano sempre uniti".

... Molto si compiace il Signore di veder abitare nella sua casa i fratelli *in unum*, cioè uniti in una sola volontà di servire a Dio e di aiutarsi con carità gli uni gli altri. Questa è la lode che dà san Luca agli antichi cristiani, cioè che tutti si amavano così da sembrare che avessero un sol cuore ed un'anima sola».⁶

È questo ordine di pace che aiuta a «crescere personalmente e con gli altri, in libertà, in coerente fedeltà al Vangelo per testimoniare che l'adesione totale al Cristo non impoverisce, anzi sviluppa la natura umana e la conduce al suo compimento perfetto, alla deificazione».⁷

TESTIMONI DI CRISTO

Beati i perseguitati per amore della giustizia perché di essi è il regno dei cieli
(Mt 5, 10).

Lo spirito e le esigenze delle beatitudini sono lo spirito e le esigenze del mistero pasquale di Cristo.

Tutte le beatitudini, sotto l'uno o l'altro aspetto, si riferiscono e si inseriscono nella morte e risurrezione del Salvatore.

Scrivono infatti l'Häring: «Se ci impegneremo fino in fondo per la santità, la giustizia, la vera pace, ne pagheremo anche noi il prezzo come i profeti e Cristo, il grande Profeta. Tale prospettiva però, non sarà causa di frustrazioni per chi si accosta a Cristo.

Al contrario, seguiamo Cristo con tutto il cuore e sperimenteremo la vera liberazione della gioia pasquale, della pace divina. Chi crede nel mistero pasquale e dice un sì fermo alla croce, potrà rendere una testimonianza gioiosa anche in mezzo alle difficoltà».¹

Fra tutte le beatitudini, l'ottava è quella che non soltanto le corona e le assomma, ma che in modo più esplicito e direi specifico, si inserisce nel mistero pasquale e lo attualizza.

È il compendio, la perfezione, la manifestazione di tutte le altre. Tutte — l'abbiamo visto — esigono una testimonianza che richiede rinuncia, sacrificio, dono di sé, prezzo di persona.

Nella beatitudine della 'persecuzione', «convergono come i fiumi all'oceano, tutte le virtù, i doni dello Spi-

⁶ Bosco Giovanni, *Ammaestramenti* 239-240.

⁷ Picco, *o.c.* 143.

¹ HÄRING, *o.c.* 60.

rito Santo. Tutto l'organismo soprannaturale germogliato dalla croce, come divina semenza, tende a riprodurre l'albero che l'ha prodotto e rinnovare nelle anime il mistero della croce».²

Questo mistero in tutta la sua crudezza continua a realizzarsi nella Chiesa, là dove la persecuzione, sotto le forme più diverse, sottopone i seguaci di Cristo alle prove più umilianti e dolorose o li coarta nella libertà della loro vita religiosa e della loro missione apostolica. La parola di Cristo: «Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15, 20) non può smentirsi, è attuale oggi come ieri.

In più parti del mondo, di questo mondo di oggi così tecnicamente evoluto, cristiani, sacerdoti, religiosi, anche nostre sorelle, sono sottoposti a torture per la fede, privati della libertà e anche psicologicamente annientati o stroncati da morti violente.

Sono i martiri di oggi, fasciati di silenzio, dispersi nella solitudine, o chiusi in prigioni inaccessibili.

Si tratta di chiamate di privilegio, che vagliano l'autenticità della fede e dello spirito evangelico.

Tutti però, anche se in grado diverso, dobbiamo essere segnati dalla croce di Cristo, perché essa fa il cristiano. E la croce che Gesù ha chiaramente evidenziato è la persecuzione. «Vita cristiana e persecuzione sono due cose inscindibili. Se c'è vita cristiana, c'è persecuzione e se manca la persecuzione, non possiamo dirci seguaci di Cristo».³

La chiamata di Cristo è unica: seguirlo per la «via stretta» (Mt 7, 13). Se il martirio cruento è una chiamata straordinaria, c'è per quanti si dichiarano per Cristo «lo stillicidio continuo di mille piccole ferite spirituali che fiaccherebbero le energie dell'anima se non si avverasse, anche per questa comune forma di martirio, la promessa della beatitudine».⁴

² MARTÍNEZ, o.c. 482.

³ FONDI ENZO, *Le beatitudini* (Ed. Città Nuova 1965) 60.

⁴ FONDI, o.c. 55.

Quanti perciò hanno scelto di seguire Cristo più da vicino, se vogliono vivere una vita religiosa veramente impegnata, sincera, coerente, devono passare per questa strada: è la strada obbligata dei seguaci fedeli di Cristo: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16, 24). La persecuzione che li segnerà, sigillando la loro appartenenza a Cristo, non chiederà che eccezionalmente la testimonianza del martirio, ma si presenterà nella forma più dimessa, più comune, più ordinaria dell'impegno logorante di una fedeltà a tutta prova, la quale non mancherà di renderli, a imitazione del Maestro, «segni di contraddizione» (Lc 2, 34).

La 'contraddizione' di chi, magari con vantata sicurezza di equilibrio, giudicherà tale fedeltà eccessiva, fuori del normale, se non addirittura estrosa, folle. Quando mai i santi non furono accumulati, o poco o tanto alla follia di Cristo? Lo seppe anche il nostro padre don Bosco,⁵ come, fin dall'inizio del cristianesimo, lo seppe Paolo di Tarso (cf 1 Cor 4, 10).

Il mondo secolarizzato di oggi non manca di affermare l'inutilità della vita religiosa, di accusarla di spersonalizzazione, di estraneità ai problemi della vita umana, di chiusura e di insufficiente preparazione ai compiti che svolge.

Entra nella logica della mentalità mondana tale presa di posizione del mondo nei riguardi della vita religiosa. Non c'è da stupirsi. Essere nel mondo ma non del mondo, è un problema la cui soluzione è nella parola di Gesù: «Se foste del mondo il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia» (Gv 15, 19).

La vita religiosa è un'implicita condanna di quel 'mondo' per cui Gesù ha dichiarato di non pregare (cf Gv 17, 9) ed è perciò logico che il mondo non accetti il peso di tale condanna e rifiuti decisamente chi non gli appartiene.

⁵ Cf MB II 413-414.

Se uno non è vigile e non ha il coraggio di quella decisa 'rottura' che la sua vocazione esige e le Regole sanciscono, può facilmente cadere vittima delle sottili attrattive con cui il mondo tenta adescarlo attraverso i suoi comportamenti, le sue lusinghe, le pressioni dei suoi potenti mezzi di comunicazione sociale, che costituiscono le subdole persecuzioni miranti a logorare la saldezza del dono fatto a Dio.

Le

«rotture evangeliche indispensabili
per rendere più vero
l'incontro personale con Cristo» (C 88)

che le Costituzioni richiedono fin dalla prima formazione, non sono perciò un momento chiuso e conclusivo della vita religiosa, ma un impegno costante volto a salvaguardare la perseveranza nella vocazione e a vivere

«in pienezza [la propria] fedeltà» (C 107).

Talora non ci sarà bisogno di incentivi esterni, ma in momenti di stanchezza, di incomprensione, di superlavoro, di affievolimento della vita spirituale potranno insorgere dubbi, insicurezze, attrattive, repulsioni dal nostro stesso interno.

Sono tentazioni, prove e quindi persecuzioni che provengono dalla debolezza della nostra natura o dal nemico delle nostre anime. Don Bosco ne parla diffusamente in un capitoletto dei suoi *Ammaestramenti ed esortazioni* (C p. 249-251).

Rientrano nella parola sconcertante del Vangelo in risposta a Pietro che domanda al Maestro che cosa sarà dato a chi lascia tutto per Lui: il centuplo «insieme a persecuzioni e nel secolo futuro la vita eterna» (Mc 10, 30).

Forse non abbiamo prestato troppa attenzione alla parola conclusiva di Gesù 'insieme a persecuzioni', collocata a chiusura di un elenco di non pochi, né piccoli vantaggi. Ha invece il valore di tutto il contesto e ne è quasi la ratifica.

Il mondo, noi stesse, ma anche le nostre comunità possono esserci occasione di tentazioni, di prove e di persecuzioni.

E quanto afferma con decisa chiarezza Lorenzo da Fara nel suo già citato libro: «Anche nelle nostre comunità la vocazione alla santità e quindi alla pienezza dell'amore, alla donazione di sé e alla realistica testimonianza profetica dei beni futuri può subire una silenziosa erosione. La vocazione alla pienezza dell'amore sembra una categoria estranea ai nostri giudizi e alla nostra vita quotidiana. Il Vangelo una misura sconosciuta».⁶

Purtroppo — come afferma il card. Ratzinger — si è «perduto il senso che i cristiani (e a maggior ragione i religiosi) non possono vivere come vive chiunque... bisogna essere consci di appartenere a una minoranza e di essere in contrasto con ciò che appare buono, ovvio, logico per "lo spirito del mondo"».⁷

Se si vuole vivere secondo l'alta vocazione alla santità è inevitabile andare incontro a sofferenze anche nella comunità religiosa. Una tale santità radicale suona una accusa per coloro che trascinano la vita consacrata nella mondanità, nella mediocrità, nel conformismo.

È un atteggiamento antico quanto l'uomo. Non leggiamo nella *Sapienza*: «Tendiamo insidie al giusto perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni?» (*Sap* 2, 12).

Non ne fanno mistero neppure le Costituzioni:

«La perseveranza nella vocazione
richiede continua vigilanza evangelica
e si appoggia sulla fedeltà stessa di Dio.
Ognuna di noi cerchi di impetrare questo dono
con la costanza nell'impegno personale
e nella preghiera.

⁶ Lorenzo da FARA, o.c. 90.

⁷ *Rapporto sulla fede, Vittorio Messori a colloquio con J. Ratzinger* (Ed. Paoline 1985) 117.

Quando la fedeltà si fa più difficile,
la Figlia di Maria Ausiliatrice
intensifichi l'umile ricorso al Padre
che l'ha chiamata per nome
e sia aperta con le Superiore.
La comunità, a sua volta,
sostenga la sorella incerta o dubbiosa
con la preghiera, la comprensione, la bontà» (C 104).

L'importante è che il nostro sia un leale, autentico impegno di santità, libero da legalismi o da atteggiamenti vittimistici: una ricerca costante, sincera, amorosa di Cristo, nella chiara coscienza che «la santità vera è sempre crocifissa»,⁸ ma che, proprio per questo, si è conformi a Cristo e suoi autentici testimoni.

Allora anche le contraddizioni, le critiche, le derisioni, le piccole o grandi persecuzioni comunitarie, illuminate dall'ottava beatitudine, diventano spinta a camminare verso Dio nella gioiosa certezza d'incontrarlo.

Scrivo con acutezza di penetrazione psicologica Lina Picco:

«Qui sei perseguitato interiormente
piuttosto dagli amici

il prossimo, i fratelli di fede ti stanno accanto
che in te perseguitano involontariamente l'io egoista
finché non sia estirpato e tu sia puro spazio all'Amore.

.....

In fondo bisognerebbe che tu dicessi loro grazie
perché ti fanno un servizio di pulizia interiore
che non sapresti fare da solo,
con tutta la buona volontà.

Dirai che non è facile entrare in questa dinamica di fede in cui i santi si muovono con agilità estrema fino a essere convinti che le persecuzioni sono un dono, la grazia delle grazie per una creatura peccatrice chiamata a rompere il guscio del suo limite per essere come Dio».⁹

Se però guardando al 'Regno dei cieli' che ci è promesso, si giunge come i Santi a far scaturire la gioia dal dolore e ad accogliere nella 'perfetta letizia' del grande san Francesco ogni sorta di prove, potremo con loro «avere diritto di raggiungere la Pasqua e partecipare alla beatitudine senza fine del Risorto».¹⁰

⁸ DA FARA Lorenzo, o.c. 92.

⁹ PICCO, o.c. 170.

¹⁰ Ivi 172.

INDICE

7	<i>Sigle e abbreviazioni</i>
9	<i>Introduzione</i>
15	Il colle delle beatitudini delle FMA
27	Il Cristo delle beatitudini obiettivo supremo della FMA
33	Maria «icona» delle beatitudini
39	Clima salesiano delle beatitudini
47	Le beatitudini nel quotidiano
55	Radicalismo delle beatitudini
61	Povertà di spirito: suprema libertà
69	Significato «pasquale» della sofferenza
75	Possedersi per donarsi
79	Assetate del «Santo dei santi»
85	Configurate a Cristo «sacramento» di misericordia
91	Affascinate dal volto di Dio
97	Operatrici di pace
103	Testimoni di Cristo